

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

11-12

novembre - dicembre 1965 - un fascicolo L. 600

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 11 12

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA

*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - VIA AGNELLO, 12

TEL. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146

Dal 1875...



PADOVA
Via Daniele Manin, 19
Tel. 23.175

Antica
Bottega
dei
Ori

Argenteria

Antica

e

Riprodotta

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALLO ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO.

COMPRA VENDITA

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia

AGOSTINI

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E' GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA'
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO XI (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE 1965

NUMERO 11-12

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento estero	» 6.000
Abbonamento sostenitore	» 10.000
Un fascicolo	» 300
Arretrato	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, C. Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)





BAGNOLI
Villa Widmann



Novembre 1965 Dicembre

sommario

GIULIA CAVALLI - Da "Barlumi" (reminiscenze): Vittoria Aganoor	pag. 3
FRANCESCO CESSI - Una medaglia di Francesco Novello da Carrara contata in un sesterzio Antoniniano	» 9
NINO GALLIMBERTI - Il coro e la Cappella del Taumaturgo nella Basilica del Santo	» 12
GIACOMO FELICE PAGANI - L'umanesimo di Ettore Bolisani	» 19
ENRICO SCORZON - Itinerari Euganei: Ca' Mariani a Zovon di Vò	» 23
SILVIA RODELLA - Castelli della Lunigiana	» 27
GILSA FRANCESCINETTO - Il macello vecchio di Cittadella	» 30
FRANCESCO T. ROFFARE' - Sul delta del Po	» 32
BRICIOLE	» 34
VETRINETTA	» 37
PRO PADOVA: Notiziario	» 40
Assegnato a Enzo Fabiani il XII° Premio di poesia "Cittadella - E.P.T. Padova 1965", e ad Armanda Guiducci il Premio "Opera Prima"	» 43

In copertina:

La casa del Poeta Francesco Petrarca ad Arquà Petrarca (da una vecchia stampa)

Da "Barlumi,, (reminscenze):

Vittoria Aganoor

Siamo grati alla contessina Giulia Cavalli di aver riservato alla nostra rivista queste pagine su Vittoria Aganoor. Esse vengono a illuminare un momento molto angoscioso della vita della poetessa padovana e a dare un nome e un volto ad un uomo da lei amato, di cui i biografi non avevano potuto avvertire che la presenza di un conturbante fantasma.

I Conti Aganoor eran d'origine armena ma trapiantati dalla Persia a Madras. Il Padre di Vittoria fu condotto, dodicenne, in Italia, dai Genitori, assieme ad un Fratello e ad una Sorella che morirono presto. Sposò poi Giuseppina Pacini e ne ebbe cinque femmine; se fosse nato un maschio, l'enorme eredità della Madre, la Principessa Moorat, sarebbe stata sua ed invece passò al convento degli Armeni a Venezia. La loro ricchezza ed i loro gioielli, eran, tuttavia, ingenti ed abitavano alternativamente Napoli, Venezia, Padova e Basalghelle in Provincia di Oderzo. Eran famose le "bronze" (brace) ossia i rubini degli Aganoor. Il più grande, assieme ad un raro brillante rosa, orna la preziosa reliquia della lingua di S. Antonio, uno fu regalato alla mia Mamma come dono di nozze, non so dove siano andati a finire gli altri!

Mamma m'ha più volte descritto il Conte Edoardo: piccolo, bruno, che passeggiava anche in estate col pastrano e sognava ad occhi aperti il caldo sole dell'India Meridionale, le foreste di palme, la fantasiosa dimora di Rayapatà (villa del Re) ed i servi sempre pronti a stendergli innanzi preziosi tappeti. Vittoria, allora, lo riportava con dolce fermezza alla realtà e con la sua voce piana e suadente, gli faceva apprezzare i vantaggi della vita attuale. La Mo-

glie era donna pratica e decisa, quanto lui era sprovveduto, ma spesso, ella stessa, di fronte all'intemperanza di carattere delle sue geniali figliole, restava perplessa ed allora si afferrava il naso, un pò uncinato, con l'indice, in gesto frequente.

Le sorelle Aganoor eran generosissime e senza misura, perché donavano indifferentemente una cianfrusaglia come un gioiello, secondo l'impulso del momento. Tranne Vittoria ed Angelica, sposata giovanissima, molto equilibrata, erano spesso spinte nei loro affetti come nei loro odi, se riscontravano un segno d'ingratitudine o d'indiscrezione.

Mary, la più giovane, sopravvisse alle altre e morì nel manicomio di Verona detto "la Tomba". Così diceva a chi l'andava a trovare: "sono proprio in una tomba e dalle tombe non si esce"!

Come soggiogata da un presentimento, Vittoria, in una poesia per il suo anniversario, la chiamò: "la Vestale dei ricordi"!

Bionda e fragile, s'era fidanzata con un nobile padovano. Il Conte Augusto Brunelli Bonetti, poiché, nella loro abitazione in Prato della Valle, dove Vittoria nacque e che descrive nella poesia: "Casa natale" teneva-



*A te, Maria, quando dormivi in
cuna,
Sul finestrello si posò la Luna;
E col dito fosforico di rose
Morbide e bianche i tuoi sogni com-
pose.*



*Sulla tua spalla, Angelica, si posa
Nivea colomba, che porta una rosa,
Porta una rosa di profumo eterno,
Còlta in giardin che non conosce
inverno.*



*Vittoria, a te, quando ca-
dean le nevi
E tu pensosa al davanzal
sedevi,
L'aurora diede un bano, e
l'Oriente,
Culla de' tuoi, l'irradiò la
mente.*



*A te, Virginia, sopra l'ali d'oro
D'api discese industrioso coro;
E nel guardato tuo stanzin s'oa,
vi
Ti fabbricò d'allico timo i favi.*



*Elena, a te sulle notturne carte
Vigilante soletta apparve l'Arte;
E, vuoi — ti disse — le mie
penne? Il mondo
Girar potrai, come le fate, a
tondo.*

N.B. - I versi che accompagnano le fotografie sono tratti dalla lirica "Alla contessa Giuseppina Aganoor" di G. Zanella.



Il Conte Francesco Salvadego Molin

no un circolo letterario e mondano molto apprezzato dalla gioventù dorata dell'epoca.

La sera in cui la promessa doveva essere ratificata ufficialmente, egli l'attese a lungo in teatro, assieme alla sua famiglia, ma il palco rimase vuoto.

Con un triste presagio nel cuore, s'affrettò alla casa della fanciulla amata e là gli fu risposto laconicamente ch'eran tutti partiti per Napoli! Molto dopo si seppe che Mary era impazzita improvvisamente e così il matrimonio andò in fumo.

Allorché il Bisnonno Salvadego (veneto di origine) morì, al Nonno mio furono assegnate, nelle divisioni fra fratelli, le campagne del Cavarzerano. Egli si trasferì, allora, con il figlio e due figliole, da Brescia a Padova, dove prese per alcuni anni in affitto un appartamento nella vasta casa degli Aganoor, già eredità Moorat, in Prato della Valle e le due famiglie, (poiché dopo la recuperata salute di Mary, essi avevano ripreso a soggiornarvi), divennero amiche. Era

la "Bella Epoque" le ragazze tutte affascinanti, gli uomini romantici e gli idilli rifiorirono.

Lo Zio Francesco Salvadego, avvenente e distinto, fu il grande amore segreto di Vittoria, amore dell'età matura, ch'ella immortalò nella sua "Leggenda Eterna".

"Tu solo, tu mia gioia e mio tormento,
che negli sguardi appassionati e mesti
chiudi tanta d'impero alta malia,
Tu che in ogni splendor vivere io sento,
solo tu, solo tu, vincer sapesti
questa non mai domata anima mia"!

Non si seppe mai perché tale passione, ricambiata, non potè sbocciare. Temo che lo zio non fosse all'altezza della situazione, e, come spesso accade, ella gli prestò delle qualità ideali ch'egli non aveva. Per il suo carattere timido, in fondo ed indeciso, egli esitò a lungo, forse un pò spaventato dalla superiorità di lei, forse un pò geloso di Enrico Nencioni, suo ammira-



Vittoria Aganoor

tore e guida poetica dopo lo Zanella e Maffei. Ella si chiuse allora in un doloroso e dignitoso silenzio, sfogando soltanto nelle rime l'animo deluso.

Nella poesia "Ribellione" ella si chiede invano:

"Orgoglio mio, dunque a sopir non vali
questo che il cor tormenta
pensier, cui serva io torno?

.
Un superbo mortal, che te non cura
nè sa quanto m'ha offeso
ecco a chi ceder sai!..."

D'ambo le parti si mantenne sempre un rigoroso riserbo ed i versi furono pubblicati soltanto nel 1900.

Si fantasticò allora molto su questo grande amore e le congetture furono discordanti, anche perché, nelle sue poesie, Vittoria allude a varie persone, sviando così le indagini. Si pensò ch'essa fosse rimasta legata al ricordo di un primo innamorato perito tragicamente. Le sue Sorelle e Mamma mia sussurravano infatti d'una misteriosa cassetta ch'ella aveva ricevuto dopo la di lui morte, ma vi fu anche chi giunse al punto d'asserire che si trattava sempre d'un amore ideale!

Benedetto Croce la capì assai di più, quando così commentò: "Ah! quella nobile anima amò davvero"!.

Ho una foto di lei che deve risalire a quell'epoca: grandi occhi cupi e profondi, bocca senza sorriso, mento volitivo. Tale la vedo nella mia mente quando aspettava invano quella parola definitiva che non venne mai! Se la sua passione fosse sfociata nell'appagamento, non avremmo certamente avuto la desolata bellezza della "Leggenda eterna".

Fu lei che acconciò il velo da sposa sul capo della mia Mamma e con quale animo, la generosa donna l'avrà fatto!

Avevo sette od otto anni quando fui ospite a Venezia della mia Madrina Elena Aganoor e Vittoria venne a colazione. Essa m'aveva vista soltanto da piccola: mi scrutò quindi attentamente, come a cercare una rassomiglianza, poi esclamò: "è tutta suo Padre".

A tavola sadetti tra lei ed Elena e vidi che m'osservava, parlando poco, poi, quando vennero serviti dei dolci, essa ne scelse uno e me lo porse. Nel pomeriggio, io, con la sfacciataggine dei bimbi e degli ignoranti, mi misi a copiare il busto d'una giovinetta e lo mostrai imperterrita.

Vittoria aggrottò i suoi occhioni neri, e, per non mortificarmi, non potendo lodarmi, si limitò a dirmi: "la posa è quella"!.

Dotate di gran senso artistico, le sorelle Aganoor eccellevano in tutto. Conservo ancora degli oggetti lavorati, disegnati, o dipinti da loro con buon gusto. Anche Elena componeva versi.

"Voi, del rapido estate il sol cogliendo,
de' vostri carmi nel rubin la breve
nota scolpite" (*Zanella: Ad Elena e Vittoria Aganoor*).

Innamorata dell'Amore con l'A maiuscola, Vittoria fu sempre sua vittima.

"Tutto quel che da vivo avido il cuore
chiese, ma sempre invano". (vedi: "*Che cosa temo*").

Il cuore, pronto a donarsi, voleva conoscerne tutte le dedizioni, ma se fu sempre ammira-

ta e corteggiata, nessuno seppe più parlarle in quel meraviglioso linguaggio!

"...inclamidata nell'orgoglio mio serena
in vista e non compresa mai" (da: "L'ultimo canto di Saffo").

Tornata a Napoli già trentenne, ebbe una relazione letteraria e sentimentale col Prefetto e Poeta Guido Capitelli, che si trascinò per anni, finché ella stessa vi pose fine per stanchezza e perchè era rimasta attratta dal travolgente amore del Poeta Domenico Gnoli.

Ella, intanto, s'era stabilita a Venezia, dedicandosi completamente alla vecchia Madre inferma e rifiutando di sposarsi per non abbandonarla. (vedi la poesia: "Rinunzia").

Un giorno, vegliandole accanto, il caminetto divampò in fiamme minacciose. Non avendo le molle a portata di mano, aprì d'impeto la finestra, prese i tizzoni ardenti, senza badare alle scottature e li buttò nel rio sottostante. In seguito alla dolce pressione della sua Cara, che le aveva detto tre magiche parole: "fallo per me"! si decise a pubblicare le rime, che però uscirono un anno dopo la di Lei morte e fu un vero trionfo!

Anche nella passione dello Gnoli, ella non aveva trovato ciò che cercava e seppe staccarsene, accogliendo con una certa sorpresa e con la dedizione propria della sua natura generosa la domanda formale di matrimonio dell'Onorevole Guido Pompily, che, se non altro, le diede quelle soddisfazioni d'ordine intellettuale e sociale delle quali aveva bisogno, anche se la loro non fu un'unione felice, perché egli fu tormentato da gelosie postume.

Le cronache romane dell'otto Maggio 1910 furono piene della luttuosa notizia della morte dell'Aganoor, in una clinica, a pochi giorni da quella dello scrittore Gerolamo Rovetta e del suicidio dell'On. Guido Pompily.

Forse egli non se la sentì d'affrontare l'esistenza senza il valido e discreto appoggio della moglie e forse anche, le donne come lei, lasciano un vuoto spaventoso in chi non ha fede nella vita ultraterrena.

Vittoria, in una lettera alla sorella Angelica accennava al patto stretto fra i due che il sopravvissuto si sarebbe ucciso.

Non oso indagare sul sentimento religioso di lei, ma, pure stretta praticante, nella succitata poesia: "Rinunzia" così si esprime:

"Il Paradiso nè spero, nè l'inferno temo"...

I funerali furono contemporanei: Essa fu posta in una bara foderata in raso bianco, lui in una foderata in raso rosso.

Le spoglie di Vittoria riposano in un monumento mormoreo nel Cimitero di Perugia, sua città d'adozione, presso il Lago Trasimeno che amava tanto e che cantò nelle sue ultime liriche.

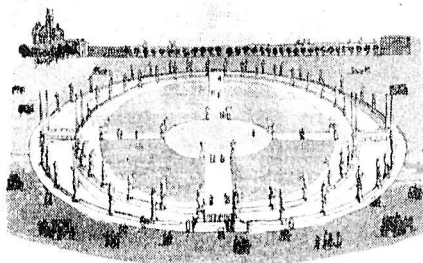
Non so se lo Zio si recò al funerale, ma certo andò a visitare la tomba, secondo il desiderio così espresso: "Quando me porteranno al Camposanto... se ti ritorna in mente che t'ho

serbata fede senza sperar mercede... e non lontana è l'ora... almen nell'ultimo cammino farà d'essermi vicino".

Morto nel 1928 anche lo Zio, che rimase sempre scapolo, trovammo in camera una, fra i più cari ricordi, l'ultima fotografia di Vittoria, che lei gli mandò, un rosario indiano e la lettera che gli scrisse per Pasqua, come un addio, prima di subire i due difficili interventi che le furono fatali.

Nobilissima Vittoria, perdona a me che tanto sento di capirti, se svelo il tuo doloroso segreto, custodito tanto gelosamente e che avrei forse dovuto portar meco, ma mi sembra doveroso, ora che la cronaca con la sua curiosità indiscreta tace, di rivelare al mondo chi hai tanto amato!

GIULIA CAVALLI



Una medaglia di Francesco Novello da Carrara coniata in un sesterzio Antoniniano

Non avremmo pensato fosse il caso di ritornare ancora sulla ben nota questione della continuità del mondo antico nella cultura padovana, continuità che garantì sempre all'arte locale una particolare fisionomia nei riguardi delle coeve manifestazioni non solo dell'Italia settentrionale e che *personalizzò* — se così si può dire — in senso padovano l'Umanesimo e il Rinascimento d'importazione toscana, influenzando addirittura sui toscani pervenuti — per la via di Padova — nel Veneto e sfociando nel meraviglioso meriggio indigeno di Andrea Mantegna (e trascuriamo con ciò i non meno sorprendenti ed originali primordi umanistici letterari del XIII secolo, cui fu glorioso compimento il soggiorno di Francesco Petrarca in età Carrarese); non avremmo pensato che fosse davvero il caso di ritornare su questi argomenti, diciamo, se

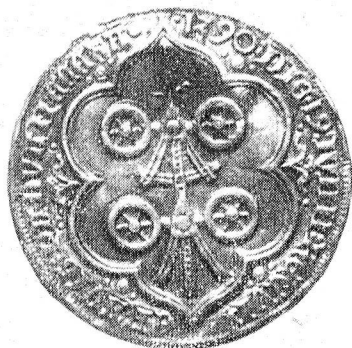
medaglia celebrativa di Francesco Novello da Carrara (regn. 1390-1405) emessa all'indomani della riconquista di Padova alla Signoria Carrarese per mano appunto di Francesco Novello che da allora vi governò (fig. 1). Essa reca sul diritto l'effigie del Signore, di profilo a sin., in abito romano (e torneremo tra breve anche su di essa) con, all'ingiro, l'epigrafe in caratteri gotici (unico elemento medievale) "*Francisci de Carraria*", il tutto circondato da una cornice circolare perlinata (1). Il rovescio è, comunque, la parte che qui più interessa in quanto, anepigrafe, salvo le lettere "S.C." all'esergo, testimonia che l'intero tondello altro non è se non un doppio sesterzio romano riutilizzato, raschiata la faccia con l'effigie imperiale, nelle zecche carraresi: innesto materiale (e non solo materiale come vedremo) del classico passato nella cultura nuova.



Medaglia di Francesco Novello da Carrara coniata su un sesterzio romano, il cui rovescio è ancora visibile. (Padova, Museo Bottacin, Foto: Museo Civico).

non fossimo stati a ciò indotti dal desiderio di divulgare, anche per immagini, una commovente ed ancora tangibile prova non del convivere — che sarebbe poco — ma dell'innestarsi del mondo antico nell'ambiente colto padovano in età tardo-medievale alla Corte Carrarese. Si tratta di una prova di conio per la nota

Difficile, perché la superficie risulta logora, l'interpretazione del soggetto: a sin. una figura di giovane forse armato, in piedi, più in dietro una figura femminile, stante, con canestro sul capo, altra figura femminile al centro, inginocchiata e con grande anfora, quindi ancora una figura femminile stante, sulla



Medaglia celebrativa di Francesco Novello da Carrara.
(Padova, Museo Bollacin, Foto: Museo Civico).

destra, forse presso un tronco d'albero. Il tutto riferibile probabilmente ad una cerimonia sacrificale o ad una illustrazione leggendaria legata alle origini di Roma quali, anche stilisticamente affini, non è infrequente di trovare della monetazione di Antonino Pio.

Può quindi trattarsi di un doppio sesterzio senatorio decretato in onore di quell'Imperatore o di Faustina seniore, sesterzio purtroppo inedito e quindi non identificabile fra le serie note, ma certamente originale e di quel particolare momento, sesterzio che, per essere stato così riutilizzato, viene non solo a testimoniare, come si diceva, una materiale continuità fra mondo classico romano e tardomedievale padovano, ma anche documenta l'abbondanza di oggetti e soggetti classici disponibili presso la zecca carrarese ed evidentemente utilizzati, prima ancora che come materiale semigrezzo per conio (bastava la raschiatura delle parti a rilievo e quindi i tondelli, senza bisogno di fusione, erano pronti per ricevere le nuove impronte che avvenivano col sistema della battuta a martello), come *fonte* per la realizzazione dei nuovi bozzetti.

Non potrà infatti sfuggire che il busto di Francesco Novello qui presentato non solo è panneggiato alla romana, ma si discosta totalmente dalla nota iconografia ritrattistica (ad esempio quella degli affreschi nella cappella padovana di S. Michele di Jacopo da Verona) apparendo invece del tutto simile ad un Vitellio romano. Qualcuno ha pensato che la nuova iconografia romano-imperiale (ingenuamente contrastante, come si vedrà, col rovescio e, sullo stesso verso, con la pur elegante epigrafe in caratteri gotici) sia stata voluta dal committente stesso, convinto dai dotti di corte di discendere dalla stirpe imperiale dei romani Vitelli, e ciò nulla toglie, anzi aggiunge, a quanto vogliamo ribadire, che, cioè, l'amore all'antico era tale da divenir quasi consuetudine e quindi continuità, di forme non solo ma di originale contenuto. Di ciò, nel campo della medagliistica di Francesco Novello, fa fede pure l'altra medaglia, ben nota, con

il capo di profilo rivolto a destra (fig. 2) di tale plastica violenza da richiamare la migliore tradizione numismatica romano — imperiale che a Padova non abbandonò mai di suggestionare gli artisti fino alle stupende *restituzioni* di Giovanni da Cavino (2).

Ma, e ciò particolarmente c'importa per riconoscere l'originalità indigena del *gusto* per l'antico divenuto a Padova parte integrante di un *linguaggio* e di un costume, è interessante prima di concludere notare come nelle medaglie di cui quella che abbiamo citato costituisce mirabile documento oltretutto occasionale *unicum* (fu lasciata incompiuta, cioè senza raschiarne il rovescio e *ribatterlo*, in quanto fessurata alla prima punzonatura, nè si sa attraverso quali davvero fortunate vicende ci sia così pervenuta) coesistono ed armoniosamente si sposino con l'elemento *classico* gli elementi stilistici del raffinato gotico internazionale.

Nel nostro pezzo abbiamo già fatto cenno all'epigrafe del diritto in eleganti caratteri gotici: una ingenuità, forse, testimonianza di una incoerenza storico-stilistica (pertanto sempre importante ai fini di quanto siamo venuti ripetendo), tuttavia tale da creare veramente qualcosa di nuovo al di sopra di ogni pedissequa imitazione dell'antico, spontanea ed originale, di classica compostezza pur nel fermento di una realtà diversa, cosciente insieme della continuità dell'antico e della necessità ch'esso viva al presente in armonia con gli spiriti nuovi. Il che si desume anche dalla osservazione del rovescio (delle medaglie, ovviamente, interamente condotte a perfezione) che reca all'ingiro (sempre in caratteri gotici) "1390. Die 19 Junii recuperavit Paduam et C." (entro una cornice circolare perlinata) e quindi, al centro, in un serto di gigli stilizzati, lo stemma carrarese ed il monogramma "F - R" (fig. 3). Anche questo insieme pur rigorosamente gotico è *composto* secondo uno spirito nuovo di equilibrata classicità quale, sotto altro aspetto, potremmo ritrovare, ad esempio, nella medagli-

ca di Pisanello, al tempo stesso più e men classico del nostro incisore carrarese. Quanto a dire, poi, chi esso si fosse è ben più arduo argomento; si sa della presenza nella zecca carrarese di diversi maestri (3), specialmente toscani, i quali, per altro, nella monetazione di questa Signoria non danno motivo di essere avvicinati all'autore di questa medaglia (ma si sa che la monetazione è ed ancor più era in quei tempi

legata ad una rigida osservanza della tradizione specie tipologica derivante da necessità di facile identificazione ed apprezzamento); comunque, toscano o settentrionale — *Lombardo* in senso lato — che ne sia l'artefice, si tratta sempre di un lavoro del più alto interesse, ancor più accresciuto dall'esistenza di quella prova unica che abbiamo qui voluto illustrare (4).

FRANCESCO CESSI



Medaglia celebrativa di Francesco Novello da Carrara.

(Padova, Museo Bottacin, Foto: Museo Civico).

NOTE

- 1) Sta in Padova - Museo Bottacin - br. diam. mm. 11, Inv. 606.
- 2) F. CESSI - "Pezzi editi e inediti di G. da Cavino al Museo Bottacin di Padova", in "Padova", nn. 1, 2, 3 (gennaio, febbraio e marzo), 1965.
- 3) L. RIZZOLI jr. - Q. PERINI - "Le monete di Padova", Rovereto, 1903.
R. CESSI - "Documenti inediti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese", in "Bollettino del Museo di Padova", 1906, IX, n. 6.
- 4) La segnalazione dell'*unicum* mi è stata cortesemente anticipata dal dr. Andrea Ferrari, Conservatore del Museo Bottacin di Padova, il quale, in precedenza, l'aveva trasmessa alla dott. Marfisa Rossi che se ne servì per la sua tesi di laurea — rimasta Ms. nella Biblioteca del Museo Bottacin — "Monete di Padova dal 1271 al 1405" discussa a Padova col chiar.mo prof. O. U. Bansa nell'a.a. 1952-'53. La medaglia in questione fu da me pubblicata in "A. Briosco detto il Riccio scultore", Trento, 1965, pag. 12.

IL CORO E LA CAPPELLA DEL TAUMATURGO NELLA BASILICA DEL SANTO



Portici davanti al convento e alla Chiesa di S. Francesco.

Il tessuto urbanistico rinascimentale nell'architettura minore è stato preceduto e animato a Padova da fortunati eventi artistici nell'architettura religiosa. Padova, come ancor più Venezia, in pieno quattrocento si diletta di forme gotiche che le maestranze locali si tramandavano patriacalmente di padre in figlio usufruendo spesso di materiali di spoglio di edifici preesistenti.

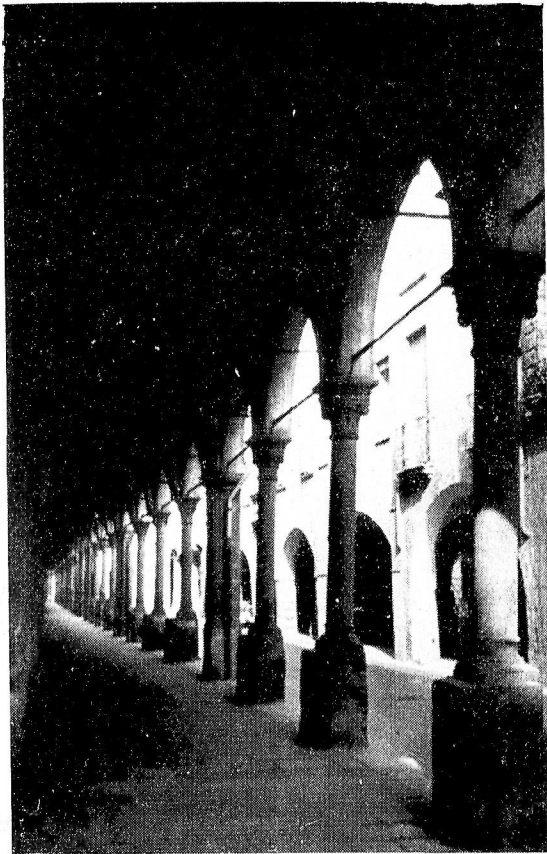
Chi transita lungo via S. Francesco vede una lunga fuga di portici che al primo aspetto danno l'impressione di una architettura trecentesca. Concorrono a tale impressione gli archi acuti, il materiale in cotto e le svelte colonne intervallate da piloni. Senonché le colonne sono basate su plinti in muratura secondo l'uso tradizionale di quando si vuole usufruire elementi architettonici di spoglio. La forma delle centine degli archi accuratamente lavorati in mattoni e contornati da un listello sporgente per accusarla, gli occhi ciechi ricavati tra gli archi con funzione più decorativa che di alleggerimento strutturale, il portale (ora chiuso sotto il portico), il cui arco è ornato da un fregio intagliato in pietra con motivi floreali e

da un listello a timpano, sono elementi di gusto trecentesco.

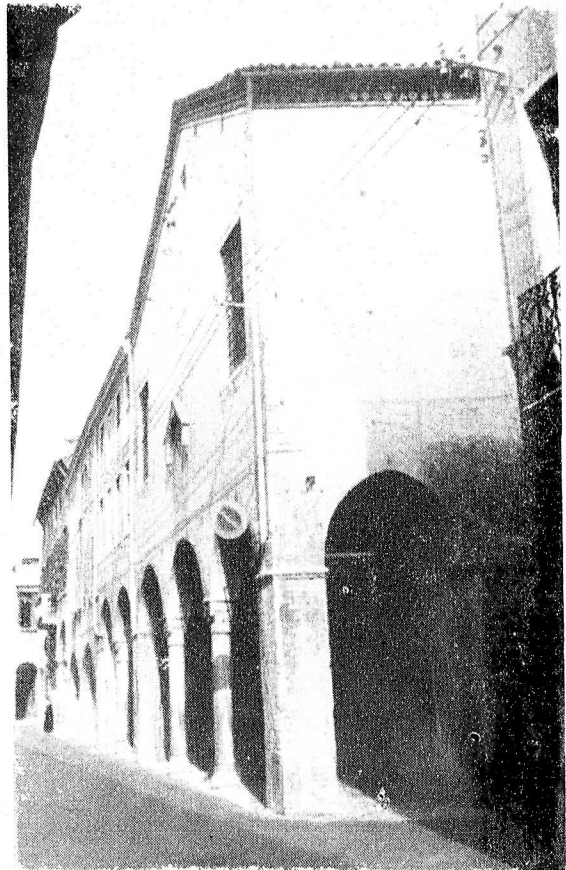
Tutto ciò dimostra che le maestranze dovendo reimpiegare materiali preesistenti acquistati da edifici demoliti si adeguavano ad essi adottando un linguaggio di gusto tradizionale concorrendo a quel fenomeno di tardività artistica sufficiente a documentare quanto sia lenta l'introduzione di idee e forme nuove in ambienti maturati di tradizioni.

Il portico di via S. Francesco fu iniziato nel 1416 per iniziativa mecenaziosa di Baldo Bonaffari da Piombino e di Sibilla da Cetto sua moglie, la quale, alla sua morte, lasciò in eredità tutto il suo avere per il completamento di un organico programma religioso comprendente la chiesa, il convento dei Minori francescani, il Capitolo e l'Ospedale. I lavori sia per la loro mole, sia soprattutto per la quantità dei fondi necessari si prolungarono lentamente per tutto il secolo.

Il portico è quasi un nartecce della chiesa, felice connubio di funzionalità religiosa e civile in una via che è la più solenne, la più caratteristica e sinora la



Portici davanti al Convento e alla chiesa di S. Francesco (dall'interno dei portici).



Il Capitolo di S. Francesco.

più ben conservata della vecchia Padova. Una soluzione simile e sempre con materiali di spoglio si ha nel portico de' Servi.

Opere di transizione verso il Rinascimento si trovano nel chiostro grande di S. Giustina, i cui pilastri d'angolo manifestano la mano di un lapicida tardo nella ornamentazione di un gotico fiorito forse di gusto forestiero; nei chiostri della Basilica del Santo; nel portale meridionale della chiesa degli Eremitani murata nel 1442 del fiorentino Niccolò Baroncelli, che a Firenze aveva conosciuto Brunelleschi e Donatello, ma che non aveva l'ingegno acuto e originale di avvicinarsi a quei grandi.

Filippo Lippi fu a Padova nel 1434 per gli affreschi ora perduti della cappella del Podestà avendo come allievi Ansuino da Forlì e Niccolò Pizzolo, ambedue poi col Mantegna giovine nella cappella degli Ovetari agli Eremitani. Ma tutto questo non era che un preludio fiavole di quel rinascimento toscano di cui il Donatello fu vessilifero a Padova e in tutta la repubblica della Serenissima, per non dire dell'alta Italia.

Donatello, grandissimo come scultore, fedele seguace delle forme brunelleschiane come architetto, venne a Padova quasi sessantenne nel 1443 per modellare e fondere in bronzo il grande Crocefisso consegnato solo nel 1449 per essere appeso alla Croce alluminata di oro e azzurro tra i piloni del transetto della Basilica.

Riconosciuta l'eccellenza dell'arte sua i Massari dell'Arca nel 1447 gli allogarono i lavori dell'Altare maggiore della Basilica a sostituzione dell'alto ciborio trecentesco preesistente. Donatello mantenne la funzione del ciborio nella forma nuova dell'edicola o "ancona" come la chiamavano gli antichi, cioè di un tempietto rettangolo a giorno per contenere le statue della Madonna, dei Santi protettori locali, dei simboli degli Evangelisti, con il ricordo dei miracoli del Santo tra putti sonanti e canori.

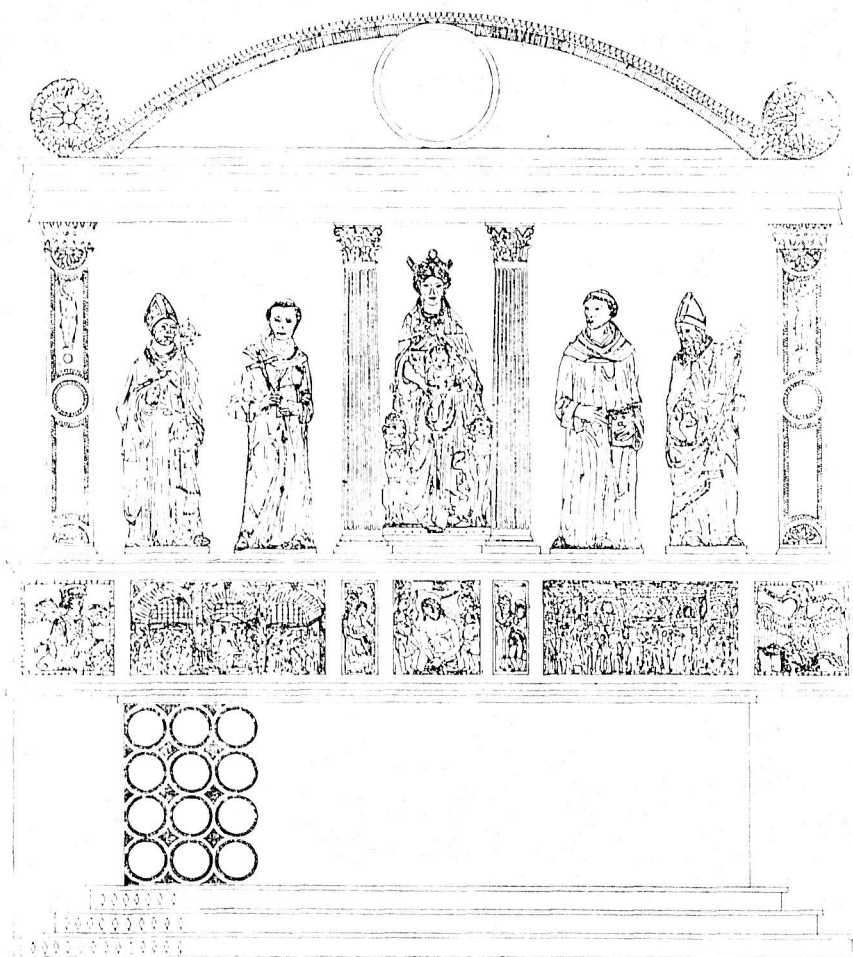
Nel 1450 l'opera riuscì splendida e grandiosa rifulgente di oro e di argento, cui attese una schiera di artisti, che oltre all'altare pensarono, guida tutelare il Maestro, alla recinzione lapidea del Tornacoro, prima nella provvisoria pietra tenera di Nanto, poi tradotta in marmi policromi con un colorismo tutto veneto da Giovanni Minello, dalla sua bottega e da altri aiuti, tra cui Bartolomeo Bellano e il Briosco.

L'altare fu purtroppo demolito e disgiunte le sculture donatelliane per far posto a un nuovo altare dell'architetto Franco e dello scultore Campagna, alla sua volta sostituito dall'altare seicentesco di Matteo Alio, sinché nel 1895 il Boito elevò l'altare attuale.

Dell'altare grande di Donatello si ricorderanno il Montegna nel politico di S. Zeno a Verona (1460), Giovanni da Pisa e Niccolò Pizzolo nell'ancona di cappella Ovetari, Guglielmo Bergamasco a S. Salvador (1534) a Venezia. E saranno questi i documenti reali della forma originaria dell'altare donatelliano



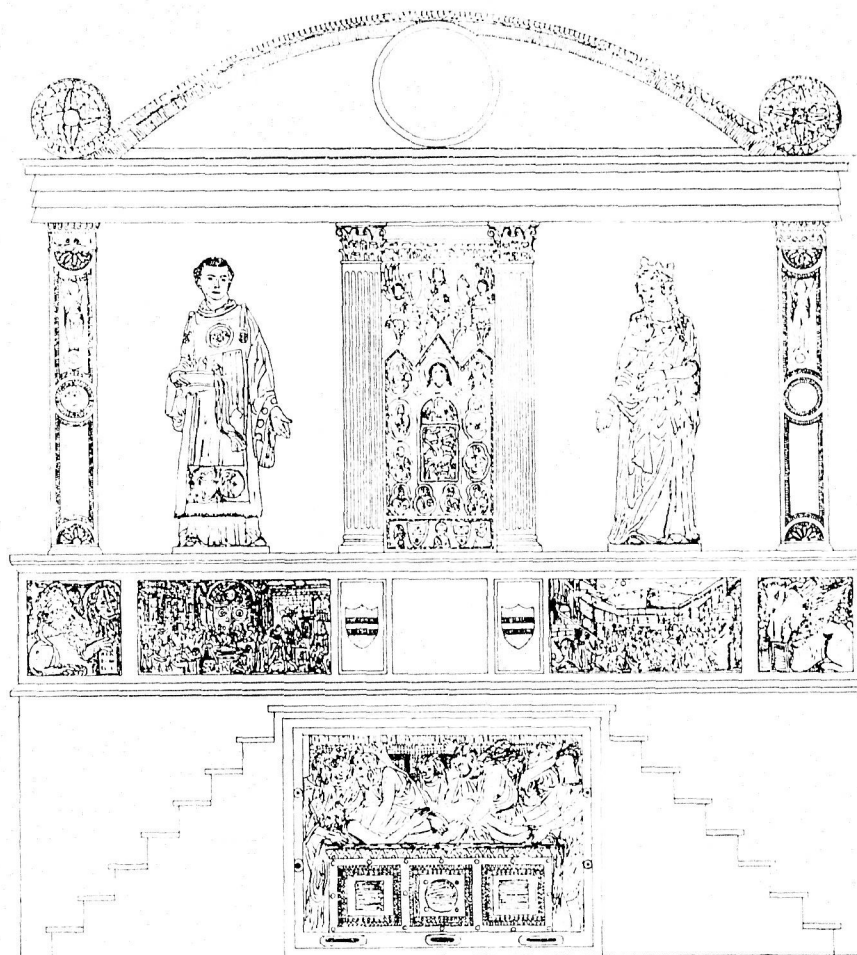
DONATELLO - L'altare secondo la ricomposizione del Boito (1895).



DONATELLO - L'altare maggiore secondo la ricostruzione di Padre A. Sartori - (1965) - (Parte anteriore).

demolito, di cui Padre Antonio Sartori ha trovato recentemente i documenti di archivio per la sua ricostruzione favorevolmente commentata da Giuseppe Fiocco (1).

La sistemazione attuale del Boito se riuscì a riunire un unico corpo architettonico tutti i bronzi donatelliani, compreso anche il Crocefisso che non vi aveva mai fatto parte, falsò la forma dell'altare e la



DONATELLO - L'altare maggiore secondo la ricostruzione di Padre A. Sartori (1965) - (Parte posteriore).

collocazione dei bronzi in modo del tutto arbitrario. L'altare era un'edicola rettangolare libera nei quattro lati tutto all'intorno con quattro pilastri angolari e quattro colonne mediane scanalate con una trabeazione e un attico a copertura curvilinea fermata alle estremità da orecchioni in funzione di acroteri. Donatello aveva riportato in profondità spaziale secondo le più recenti novità dei prospettivisti il motivo plastico a due dimensioni dell'Annunziata a S. Croce di Firenze, la cui edicola eseguì in collaborazione col Michelozzo.

La bellezza dei bronzi, capolavori d'arte di tutti i tempi, parlano anche da sé staccati l'uno dall'altro, ma perdono la concordanza simbolica, liturgica, architettonica con cui sono stati concepiti nell'organica composizione pensata e realizzata da Donatello con innovazione che si può ben dire rivoluzionaria.

E' auspicabile che l'anonima sistemazione boitiana dettata da un certo gusto neo-rinascimentale del tempo, priva di coesione stilistica e di aderenza allo spirito donatelliano, sia sostituita da una ricostruzione fedele all'originale, di cui Padre Sartori ha potuto delineare i disegni ortografici, sì che possa trovare la giusta comprensione presso gli ammiratori e gli studiosi di tutto il mondo.

Contemporaneamente all'altare grande Donatello

lavorava alla tomba-monumento del Gattamelata (1446-1453), sorta all'esterno della Basilica, ma sempre entro il sagrato cimiteriale, già sede di altri monumenti funerari (la edicola di Rolando da Piazzola costruita con pezzi antichi romani, e la demolita tomba-mausoleo dei Lupi di Soragna nell'Oratorio di S. Giorgio anch'esso sul sagrato).

Come nell'altare grande Donatello tradusse la forma tradizionale del ciborio in quella nuova della edicola rinascimentale, così nella tomba-monumento del Gattamelata mantenne l'iconografia somatica della tomba-monumento medioevale (Glossatori a Bologna, Scaligeri a Verona) interpretando la cella funeraria come basamento (pilastro o colonna come la definiscono gli antichi) alla statua equestre celebrativa del cavaliere.

Non è nuova la tipologia e la funzione, non è cosa nuova l'adozione della statua equestre, già usata nel trecento e nel quattrocento a Verona e in Toscana, ma è nuova ed originale la forma basamentale che dal triplice dado rettangolare si ingentilisce nel corpo centrale della camera funeraria con la sobria incassatura dei finti portali e l'arrotondamento dei lati corti, sì da avvicinarla al profilo di un grosso pilone romano. Un'assisa di conci leggermente in aggetto e una lastra di pietra formano cornice per separare



DONATELLO - Monumento funerario con la statua equestre del Gattamelata.

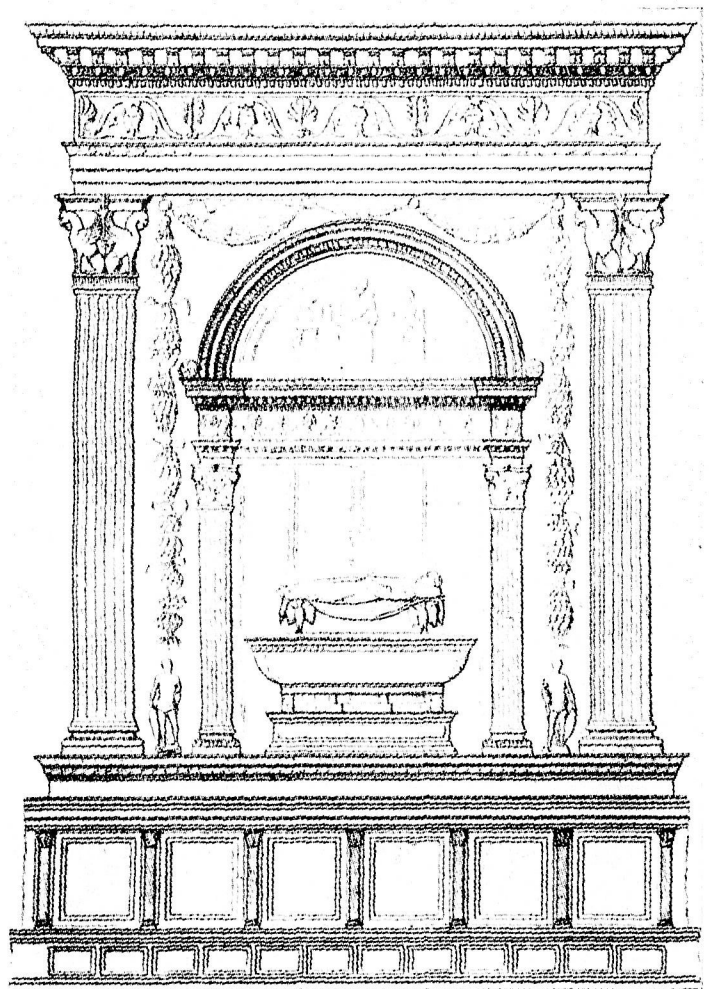
con forte ombra la tomba dalla statua celebrativa. Sopra un dado, attico per la tomba e zoccolo per la statua, s'innalza il superbo cavallo e il trionfante cavaliere, di cui non si sa se ammirare di più il verismo incisivo e potente o la classica parata di ispirazione antiquaria. All'antico si ispirano le porte finte, i fregi con i geni funerari, i particolari decorativi della corazza e delle armi del cavaliere.

Forme semplici, pensate e vagliate lungamente, filtrate attraverso un senso preciso delle proporzioni in funzione dell'effetto monumentale.

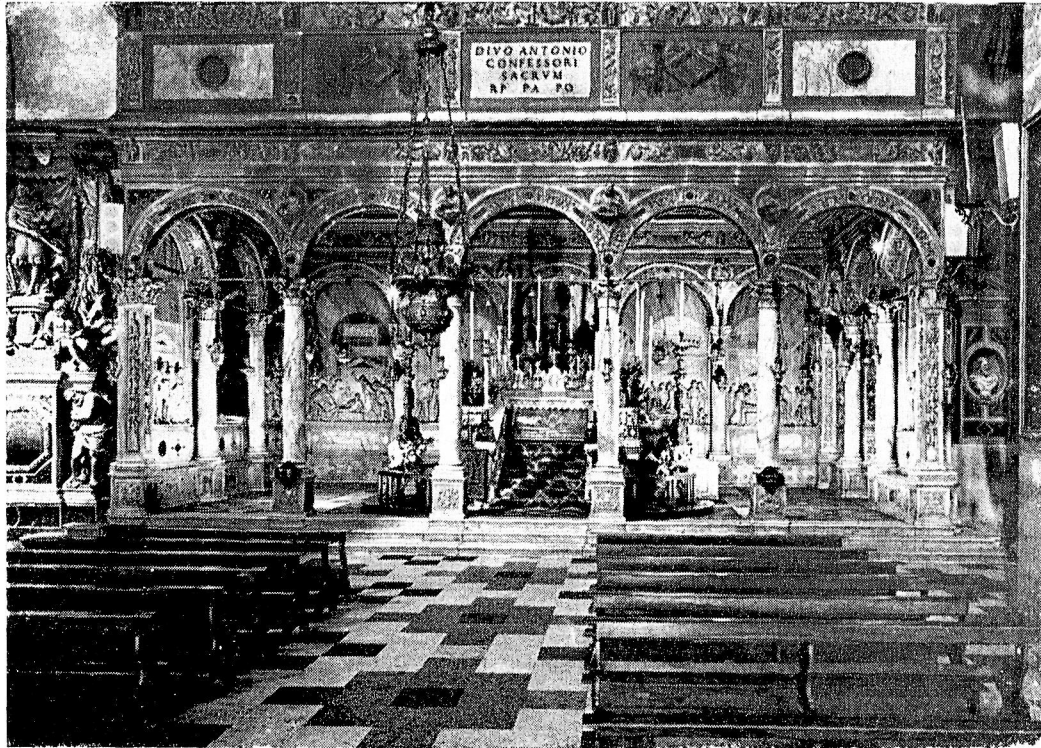
Da notare poi quanto il Sitte per primo notò: la posizione eccentrica scelta dallo scultore per il suo lavoro entro il sagrato irregolare con aderenza all'asimmetria tradizionale degli spazi urbanistici medioevali.

Da Donatello derivò a Padova una scuola di allievi, di seguaci e ne fu erede principale Bartolomeo Bellano, maestro di una bottega di grande prestigio. A lui si debbono il Miracolo della Mula sull'armadio della sagrestia del Santo, le dieci formelle in bronzo del Tornacoro e il monumento a Roccabonella in S. Francesco.

Un altro uomo doveva in Padova essere del Donatello e dei suoi diretti seguaci toscani il continuatore della scultura e della decorazione architettonica rinascimentale nel Veneto: Pietro Lombardo. Ne è stata l'occasione il monumento funerario al Rosselli fiorentino, che spese il suo mausoleo nella Basilica (1464-1467). Il prototipo è la tomba che Bernardo Rossellino nel 1444 aveva innalzato in S. Croce a Firenze creando la nuova tipologia del mausoleo funerario rinascimentale.



PIETRO LOMBARDO - Monumento funerario al Rosselli nella Basilica del Santo.



La Cappella del Taumaturgo nella Basilica del Santo.

Il Lombardo desideroso di mostrare la sua perizia, un pò spinto dalla ambizione del cliente e un pò dalla necessità di riempire il gran vuoto della superficie parietale messagli a disposizione, concepì l'arco rosselliniano, già cornice per sè stessa, in una più grande cornice a lesene scanalate e trabeazione impostata su un alto basamento a riquadri di broccato di un cromatismo tutto veneto. Le due grandi cornici dai ricchi capitelli e trabeazioni, le abbondanti festonature con i minuscoli putti regiscudi, l'urna con la figura distesa del Rosselli, i riquadri di fondo, la lunetta con la Madonna e Santi, tutto appartiene per forma e colore monocromo del materiale al glossario decorativo di Rossellino e Michelozzo.

La perizia di questo monumento e la sua aderenza allo spirito rinascimentale toscano non deve essere preso a paragone con la ritardataria attività di Pietro Lombardo nel restauro di alcune case padovane. Nel primo caso si ha libertà di concezione e dovizia di mezzi finanziari, nel secondo caso condizionamento a strutture preesistenti e a limitazione di spese da parte dei privati, i quali non desideravano se non dare una ripassatura alla facciata delle loro case con migliorie di rifiniture alla moderna.

Le guide di Padova annoverano tra gli architetti Andrea Riccio detto il Briosco commettendo per lo meno un errore di valutazione, ché egli, modellatore ed orafo abilissimo, tutto al più può essere ritenuto un modellista architettonico. E come tale fu chiamato dai Massari dell'Arca per la sistemazione della Cap-

pella di Sant'Antonio e poi alcuni anni dopo dai Padri Benedettini per il nuovo tempio di S. Giustina.

Per la Cappella di Sant'Antonio s'era indetto nel 1500 un concorso di idee, cui parteciparono Bartolomeo da Ponte, Pierantonio degli Abbati, Vittorio da Feltre e il Briosco. Fu accettata la soluzione del Briosco, la più semplice che si limitava a ricalcare la sistemazione architettonica preesistente con le storie e i miracoli del Santo negli affreschi di Stefano da Ferrara. Di questa sistemazione rimangono oggi le colonne di marmo di Verona con i capitelli gotici usufuite nella costruzione del portico de' Servi, colonne che nella cappella del Santo limitavano il transetto settentrionale della Basilica come una iconostasi. Non altrimenti s'era fatto nel transetto meridionale per la sistemazione della cappella di S. Giacomo (poi S. Felice) per opera di Andriolo da Venezia e dell'Altichieri. Ma gli affreschi della cappella a nord si erano rovinati per la umidità delle pareti e quindi s'era pensato a tradurre in marmo ciò che prima era affrescato con materiali più duraturi grazie al finanziamento lasciato a tale scopo dal Padre Francesco Sansone da Brescia, già Rettore della Basilica.

Fissata l'idea dell'iconostasi e l'idea di conservare la serie dei miracoli si trattava di dare alla sistemazione architettonica aspetto moderno secondo le nuove forme rinascimentali, problema questo che trent'anni prima Moro Coducci aveva risolto nel prospetto del Barco di S. Michele in Isola e precisamente in quello rivolto verso la facciata della chiesa (1468-1479) (2).



GIOVANNI MINELLO - *Acquasantiera nella Basilica del Santo.*

Il merito del lavoro risiede più che nel modello del Briosco, nell'esecuzione di Giovanni Minello, scultore di figure e d'ornato, cui fu affidata la regia dei lavori (1500-1521) a capo dei molti collaboratori scelti per eseguire i miracoli del Santo in marmo. Ne riuscì un'opera di alto valore plastico e decorativo quale cenacolo dei migliori artisti operanti in quel tempo nel Veneto 3).

Al Briosco spetta la fama di orafo, modellatore, fonditore e cesellatore sommo, la cui consumata perizia si rivela nelle formelle del Tornacoro e nel magnifico condelabro del Presbiterio della stessa Basilica, cui si ispirarono i numerosi allievi della scuola padovana dei piccoli bronzi.

Giovanni Minello raccoglieva invece i consensi della cittadinanza come artista e imprenditore di lavori in pietra e marmo. A lui erano stati affidati i lavori decorativi della Loggia in Piazza dei Signori, le colonne e i capitelli del chiostro grande di S. Agostino, forse costruito dal Bigoio contemporaneamente al chiostro de' Carmini, ove pure il Minello può avere preso parte come esecutore delle parti decorative.

Del Minello sono l'altare della cappella di S. Felice (1503) di non felice misura per la visione degli affreschi dell'Altichiero, il monumento sepolcrale di Cassandra Mussato (1506) nella cappella di S. Francesco nel Tornacoro, la statua di S. Bernardino nell'armadio del Bellano in sagrestia, i lavori della recinzione marmorea del Presbiterio in collaborazione con lo stesso Bellano prima delle manomissioni (1651) di Matteo Carneris e Lorenzo Bedogni, le acquasantiere agli ingressi principali della Basilica (4) e infine il pozzo nel chiostro del Noviziato.

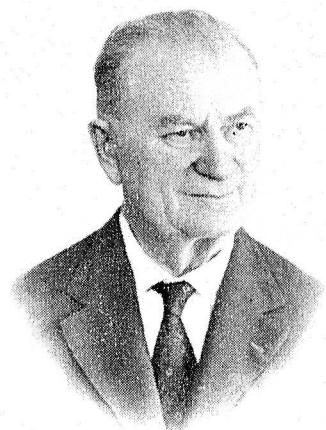
La Basilica era quindi per il Minello il suo principale campo di azione, il cantiere più importante della sua bottega. Logico quindi era l'incarico a lui affidato per l'esecuzione della cappella del Taumaturgo che egli accettò e condusse col massimo entusiasmo prendendovi le maggiori cure nell'apparato decorativo architettonico, nelle opere di scultura a lui direttamente deferite e nella regia sugli eminenti artisti scelti a scolpire i miracoli del Santo. Oltre le effigie del cardinale Bartolomei Uliari e del padre Francesco Sansoni, mecenate dei lavori della cappella, le parti decorative più che presentare eccellenti doti per sé stesse dimostrano un senso di generale equilibrio ed armonia compositiva che rivelano nel Minello un'abilità e una conoscenza raffinata (5).

Dopo la morte del Minello (1521) la definizione della facciata dell'iconostasi e la costruzione della soffittatura con la relativa decorazione a stucco fu affidata a Gian Maria Falconetto, che vi lavorò insieme con i suoi famigliari, cioè con i suoi figli e il genero Bartolomeo Ridolfi, abilissimo stuccatore, stimato dal Palladio e che doveva trasferirsi in Polonia a portarvi l'arte viva del rinascimento italiano. Non è da escludere l'intervento in tali lavori di un certo Agostino collaboratore del Falconetto ed abile incisore delle opere di Raffaello.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

- (1) FIOCCO SARTORI - *Il tritico donatelliano del Santo* (Padova 1961).
- (2) PAOLETTI P. - *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*. (Venezia 1893, V. II tav. 64).
- (3) RIGONI E. - *Giovanni Minello e la Cappella dell'Arca di San'Antonio*. Mem. Accad. Pat. S.L.A., Vol. LXXVI 1953-4 p. 5 (estratto).
- (4) SARTORI A. - *Le acquasantiere della Basilica del Santo in Santo* Fasc. 2 1961 pp. 177-195.
- (5) GONZATI B. - *La Basilica di San'Antonio di Padova*. Padova, 1852, Vol. II p. 156.



L'umanesimo di Ettore Bolisani

Con la scomparsa di Ettore Bolisani Padova ha perduto un Maestro e un Umanista. Concetto Marchesi lo ebbe caro soprattutto negli anni travagliati e convulsi dell'ultima guerra e gliene esprimeva da Roma pubblica riconoscenza in una lettera del 1946, in cui sottolineava quanto la Scuola Padovana di Latino dovesse alla sua opera di docente universitario.

A Manara Valgimigli, spentosi recentemente, Bolisani dedicava opuscoli dotti e versi cortesi in latino di saluto e di augurio, particolarmente in questi ultimi anni della sua operosa e lucida vecchiaia. Con Marchesi, Valgimigli e con molti altri amici e colleghi del Tito Livio, dove aveva insegnato lettere classiche dal 1926 al 1959, egli viveva in una specie di limbo di eletta e superiore *humanitas*, che risentiva la voce degli Antichi come perdurante risonanza e norma nell'esperienza di ognuno di noi, nella nostra vita e nella nostra storia.

Ai giovani del Liceo e dell'Università aveva destinato uno strumento di lavoro, *Latinitas perennis*, più volte ristampata, che fu croce e delizia di una generazione che ascoltava ancora volentieri la prosa di Cicerone e il verso di Virgilio nella cadenza grave e commossa di questo appassionato lettore e interprete degli Antichi. In questi ultimi anni ricordava, nominandoli, i suoi alunni della Facoltà di Lettere e del Tito Livio, quasi desideroso di ricomporre la sua Scuola ideale e di riprendere la lezione rimasta interrotta; e forse nel trepido sguardo del morituro ricontemplava la lunga e luminosa teoria dei discepoli presenti nelle ultime ore del suo transito sereno.

I suoi interessi di filologo si concentrarono dapprima sul tema della *Satira Latina*, un campo ancora aperto all'indagine critica per la varietà e complessità di un genere miscelaneo nella inventiva, nello spirito e nelle

forme, problematico nelle origini e nella sua stessa evoluzione. Studiò e interpretò i *Frammenti di Lucilio*, l'*Auctor Graecis intacti carminis*, in un'opera apparsa nel 1932, testimonianza ancora viva di una lunga e amorosa consuetudine con la personalità di un poeta ricco e vario nei motivi e nella intonazione, aggressiva nella *indignatio*, semplice e quasi lirica nelle sue confidenze, meditativa e suadente nella notazione moralistica. Allineato col Marx, l'editore più autorevole di Lucilio, sostenuto da tutta la letteratura lucilianistica nostrana e d'oltralpe, Bolisani consente spesso, talora discute e dissente, propone congetture, chiarifica allusioni a personaggi e fatti del tempo, traduce, talora integrando, il testo giunto a noi monco nella composizione, incerto nel significato. Nelle introduzioni e nelle note esplicative cerca di indicare, discreto e giudizioso, una traccia della materia satirica, rimasta sospesa sul filo tenuissimo della trasmissione indiretta di pochi e sparsi frammenti. Ma né quest'opera, né i ritorni successivi del Bolisani al tema luciliano portarono all'edizione critica del testo dei *Fragmenta*, né ad una monografia, criticamente impostata ed aggiornata, che avrebbe potuto costituire la conclusione della lunga e paziente fatica del nostro studioso e un contributo positivo, anche se discutibile, a una definizione più puntuale della personalità e della poesia di Lucilio.

Seguirono i due lavori di traduzione e commento illustrativo di *Ennio Minore* (1935) e delle *Menippee di Varrone* (1936) confermantissimi il disegno di una indagine sulla satira preoraziana ispirata a una più estesa latitudine di motivi e di elementi, tra cui, in Varrone, lo *spudoghéloion* di derivazione menippea. I frammenti di Ennio, esigui di numero e di estensione, tentarono lo studioso a esprimere congetture, a fiutare accostamenti e sviluppi e a cogliere suggestioni letterarie e filosofiche, infine a riconoscere come satirico anche lo *Scipio*, che fa pensare piuttosto a un poemetto di ispirazione epica, congeniale al futuro poeta degli *Annales*. Un esame più approfondito del quadro linguistico come pure di alcuni spunti significativi affioranti dai frustula di Ennio Minore avrebbe potuto preparare e suggerire una lettura più consapevole degli *Annales*, in cui quelle voci erano riprese ed esaltate in una più ampia e più armoniosa orchestrazione.

Più felice ci pare l'analisi della *Satira varroniana*, la quale, nonostante la sua frammentarietà, offriva più evidenti i segni di una nativa propensione all'humour e una più ricca, seppur svagata, eticità dello scrittore più versatile di Roma. Perché qui il *vir Romanorum eruditissimus* deponeva l'apparato dottrinario dello scienziato e dell'archeologo e volentieri si abbandonava al linguaggio scanzonato del motto e della battuta improvvisata, alla verve spiritosa della sua *humanitas*, talora alla fantasia sospesa con sorridente malinconia sulle follie degli uomini o perduta in un volo di cielo per ricadere nel limo terrestre come cicogna dalle ali bruciate.

Qui il Bolisani urtò nella difficoltà di ricostruire i significati e le intonazioni di un genere commisto di prosa e di versi, desultorio nella tematica, politicamente allusivo e autobiografico, lirico e meditativo, ma anche nella singolare coloritura linguistica dello scrittore, arcaica e moderna, turgida ed essenziale, sapiente e stravagante. Il Bolisani sorretto dalla conoscenza della letteratura critica su Varrone menippeo informa, discute, indica fonti e reminiscenze, presenta, anche se non sviluppa, i problemi della satira varroniana, ma non unifica i dati e le note sparse, per profilare

l'uomo e lo scrittore, penetrando in quel suo impasto di disciplina etica e di passione scientifica, di umanità estrosa e di fantasia umoresca.

Anche qui, come per Lucilio, è mancata l'edizione critica dei Frammenti, è mancata la sintesi di una meditata e organica monografia su Varrone Menippeo. Seguirono nuovi studi e nuovi interessi. La lettura fervida e assidua di Virgilio e l'amore per la città di Mantova gli dettarono una serie di brevi saggi sulla *poesia minore di Virgilio* nel decennio 1949-59. Richiamandosi alle argomentazioni storiche del "Virgilio Minore" di Augusto Rostagni, un'opera fondamentale nella vasta letteratura virgiliana in Italia e fuori, superando esitazioni e polemiche di virgiliani avveduti e circospetti, Bolisani procede spedito e franco nel riconoscere la paternità virgiliana, oltreché del Catalepton, del Culex, della Ciris, anche del poemetto scientifico *Aetna*, che aveva lasciato il Rostagni perplesso e guardingo in considerazione della testimonianza della biografia virgiliana di Suetonio Donato, che col famoso, quasi drammatico, inciso "*de qua ambigitur*", è ben lontano dall'incoraggiare una simile attribuzione.

Il contributo del Bolisani nel settore della critica letteraria su Lucilio, Ennio, Varrone e Virgilio non è in generale fondato su basi rigorosamente storico-filologiche che: è soprattutto consenso commosso al testo esaminato e tradotto che lo fa esclamare, nel caso dell'*Aetna*, con immediata e schietta adesione: "Qui si sente Virgilio!" Anche nel settore virgiliano la trattazione frammentaria del problema dell'*Appendix* impedì al Bolisani la visione complessiva dei rapporti di contenuto e di forma esistenti in primo luogo tra gli scritti del periodo giovanile, secondariamente fra quelle prime esperienze poetiche e le opere della maturità. Una più sistematica e organica impostazione critica nello studio dell'*Appendix* avrebbe potuto suscitare, sulla base della formazione spirituale del poeta storicamente analizzata, più meditate e accreditate conclusioni sui valori e sulle riserve circa l'autenticità della poesia di Virgilio Minore.

Le traduzioni del Bolisani sia in prosa che in versi non si allontanano mai dalla norma di una disciplinata aderenza al testo, di cui intende ripetere lo schema e l'andamento proponendosi una semplice ed onesta trasposizione del lessico latino in un linguaggio piano e regolare, senza pericolose ambizioni o distacchi facili e seducenti. Se una traduzione così concepita è il segno della sua probità intellettuale e di uno scrupoloso rispetto dell'antico testo, vincola purtroppo la sua opera di interprete di Virgilio, Persio, Seneca, Folengo. Mentre voleva riprodurre il modulo sintattico e la misura ritmica del verso classico, si precludeva la libertà, che al traduttore compete, di riplasmare e riesprimere, attraverso il filtro di una moderna sensibilità, le parole, le immagini, i sentimenti dell'originale, evitando piatte e impersonali corrispondenze verbali e sintattiche, che aduggiano e comprimono la intensità e la espressività di quell'antica poesia.

Tradusse anche i suoi *Caeria* in quattro volumi, una silloge di prose e di poesie composte ai margini della sua attività di maestro e di studioso e rispecchianti, nella occasionalità e quasi estemporaneità del dettato, lo aspetto più geniale e brillante dell'umanesimo di Ettore Bolisani.

E non interessano tanto le prose ufficiali, che commemorano una data o distendono un messaggio nell'ampiezza stilistica di una perorazione ciceroniana o nella togata ubertosità di Livio, quanto piacciono le brevi dedi-

che ad amici e i versi epigrammatici di una ispirazione fresca e spontanea, immune dai lenocini di una retorica convenzionale. Sono le sue *nugae*, a cui il Bolisani era particolarmente affezionato, perché in quelle pagine ritrovava se stesso nel mondo delle sue simpatie e degli abbandoni fidenti che lo accostavano alle cose e agli uomini della sua vecchia Padova, discreta e colloquiale.

In questa esperienza varia e quotidiana, di tipo oraziano, si riscopre il volto bonario e arguto di Ettore Bolisani e insieme si affermano meglio le sue doti di latinista ricco e vivo nel lessico, sicuro nel ritmo. Tanta squisitezza di locuzioni di una pura e quasi nativa freschezza costituisce non tanto il documento di una sapiente rielaborazione e assimilazione di letterarie, poetiche reminiscenze, che pur qua e là si avvertono, quanto la prova di un dominio felice di quella lingua e di un incontro divenuto abituale e familiare con la poesia dei Classici. Anche qui la traduzione non convince e serve solo a rilevare il divario fra la resa italiana, non sempre agile ed elegante, e il momento originario e originale, in cui idee e immagini furono latinamente pensate ed espresse.

A queste semplici e monodiche composizioni dei Caeria volentieri associamo la immagine più genuina e persuasiva dell'ultimo umanista padovano, Ettore Bolisani, il quale contro lo scetticismo di tempi avversi alla Latinità dimostrò ancora una volta la vitalità di quell'antico *sermo* e credette nei valori perenni della tradizione umanistica ispirando ad essa, con commovente coerenza, la sua vita di studioso e di maestro.

Gli amici e gli scolari quando vorranno dedicare un'epigrafe latina, scritta sul bianco marmo col cuore di un antico umanista, a Lui che ne scrisse molte, eleganti ed affettuose, dovranno ricordare la *humanitas* conversevole e comunicativa del Maestro, sorretta ed illuminata da un fervore sempre intatto per la Lingua e gli ideali di Roma antica, pagana e cristiana.

GIACOMO FELICE PAGANI

Padova, 25 Novembre 1965



Ca' Mariani a Zovon di Vo'



ZOVON DI VO' - Panorama.

Ritornare sui nostri Colli è sempre, per me, motivo di particolare gioia; una gioia quasi puerile, forse perché qui rinverdiscono i ricordi di un tempo lontano quando, ragazzo, trascorrevo liete vacanze ospite di una nobile e strana signorina, molto colta, molto riservata e già allora molto *démodé*: la Roccatagliata.

romantico, mi spronava in eroiche quanto inutili scalate per raggiungere quei ruderi ancor oggi testimoni indifferenti di tanto dramma.

Ma non è più come un tempo: troppo traffico, adesso; troppe persone alle quali sono indifferenti la Rocca, Speronella e la meravigliosa visione delle colline minori al di là delle quali si scorgono, nella pianura, e l'abbazia di Praglia e il "romitaggio" del Foscolo alle Feriole. Così mi allontano dal "centro" e mi perdo lungo il versante di Vo' verso Zovon. Fermannomi di tratto in tratto, penso a quanto scrisse Giulio Alessi: aver cioè i Colli la poesia del fuoco. Ma io non sono poeta e più del fuoco *senza bella fiamma* godo di queste ombreggiate stradine che rendono piacevole il camminare non reso fastidioso dall'asfalto bruciante. E come non ricordare quassù, le tradizioni più liete e profonde di questi paesi, da Boccon a Rovolon da Carbonara a Zovon? Le "cantate" antiche di Boccon, quelle più fresche di Rovolon ma di Zovon le più belle, un tempo portate dai suoi "canterini" — vestiti con i costumi paesani antichi, rifatti sui telai dalle donne paesane — sulle piazze di tutto il Veneto?

*"Cantè, saltè putele,
fin che si da maridar".*

ZOVON DI VO'



CA' MARIANI

Campo aperto alle mie esuberanze fanciullesche, Monte Pendice la cui fosca leggenda di Speronella, vaga fanciulla evanescente nei miei sogni di giovanetto

Poi, quasi all'improvviso, mi trovo di fronte ad una vetusta imponente e maestosa villa la cui struttura — specie nelle ali laterali a finestre quadre e



CA' MARIANI - Oratorio della Villa.

occhi sotto il tetto — è propria dell'architettura cinquecentesca: Ca' Mariani.

Erano i Mariani — i cui ultimi discendenti ebbero cittadinanza padovana — veneziani oriundi dalmati ma di antica civiltà veneta. Possessori di cospicue ricchezze formatesi con i *negozi in mar con navi proprie*, a Venezia parecchie erano le case e i palazzi di loro proprietà; tra il 1673 e il 1715 fecero anche a Zovon, e paesi circonvicini, acquisti di terreni, case e questa villa di cui si ignora il costruttore, e il primo possessore. Unito alla villa un *pubblico oratorio* voluto e fatto costruire dal nob. Gio. Batta Mariani e dedicato a *Sancto Antonio Patavino*. Il pio luogo venne visitato dal vescovo S. Gregorio Barbarigo — ospite dei Mariani nel 1678 e il 1696 — che lasciò scritto: *L'oratorio è interamente di buon gusto ed è convenientemente tenuto con decoro. Visitai la sacristia e la trovai, per la devozione al Patrono, convenientemente ed abbondantemente provvista di tutti gli accessori necessari ai sacri riti.*

Poi la decadenza veneta colpì anche i Mariani i quali, abbandonato il mare e i commerci, si ritirarono qui a vivere di un passato glorioso ma infruttifero.

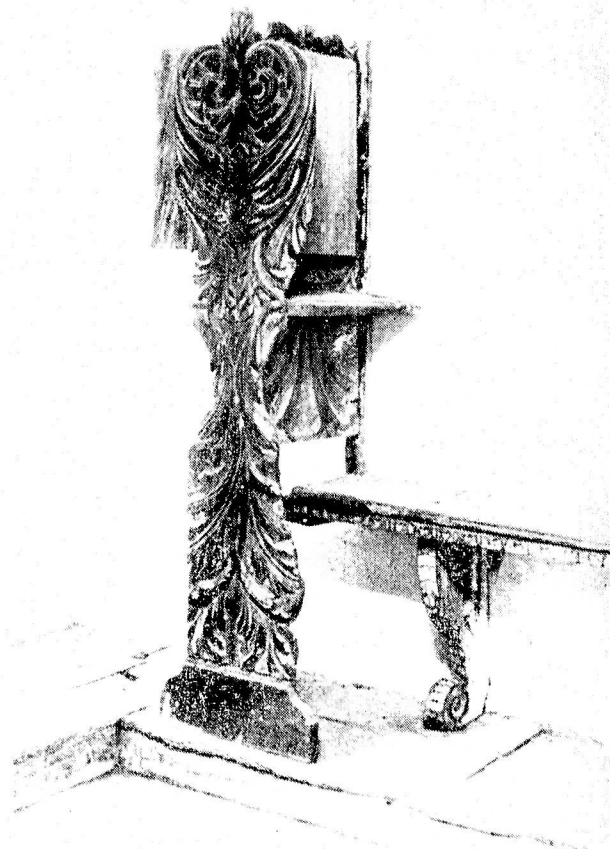
L'ultimo, Giovanni — nato nel 1732, senza figli — cedette in vitalizio la proprietà a Pietro Benato, i cui discendenti sono gli attuali proprietari, e si trasferì a Padova ove morì nel gennaio del 1806.

Qui tutto è tranquillo, tutto è pacifico. Nessun rumore, causato dalla febbrile attività dell'uomo meccanizzato, turba questa atmosfera da piccolo eden: verde, fiori, alberi ti circondano, ti irretiscono ti seducono.

Un gatto sdraiato al sole mi osserva di sottocchi ma non si muove di un ette dalla sua positura di felino sornione. Un mocciosetto biondissimo, dal viso paffuto, smette di mangiare una mela rossa come le sue guance, mi guarda con espressione stupita, poi si volge di scatto e corre via chiamando un nome che non intendo.

Salgo, con un intimo senso di retrospettivo ossequio, la bella gradinata dell'antica villa e mi trovo all'ingresso del salone dal quale lo sguardo spazia senza confini sulla digradante pianura Euganea che il sole, da poco uscito dall'umiliante cortina di nubi, rende più splendida in un cromatismo indescrivibile.

Il mio ospite cortese, a cui si unisce la grazia



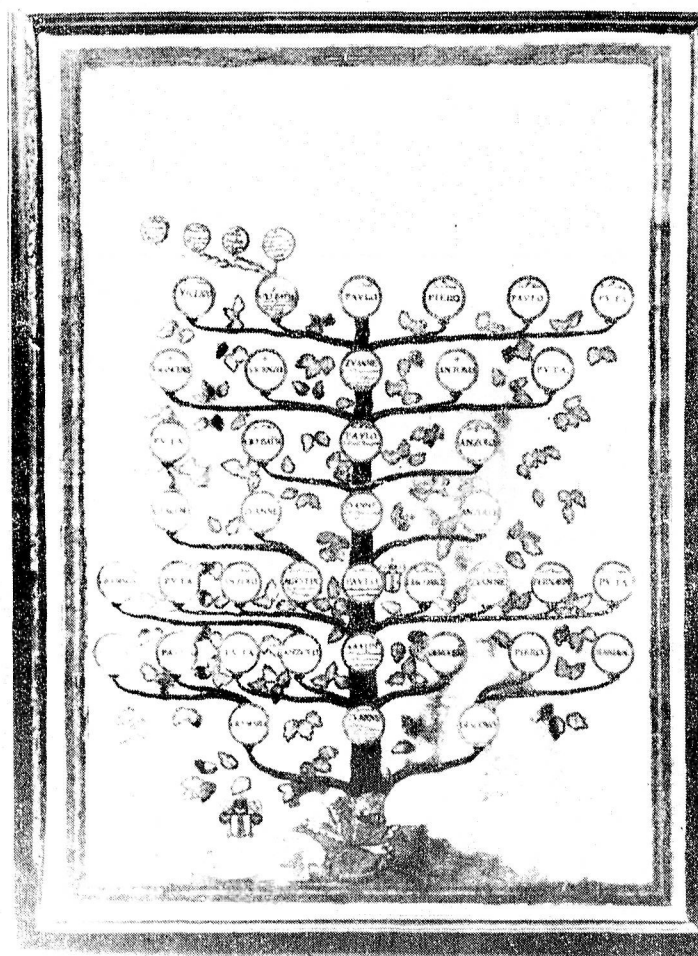
CA' MARIANI - Confessionale dell'Oratorio.

bollo" (le carte bollate, invero, non sono un male della moderna burocrazia!), libri delle "Entrate e Spese" stilati con oculatezza e precisione degne del miglior contabile e tra una sentenza e un ricorso trovo un curioso e interessante manoscritto che potrebbe definirsi il simbolo di una epoca — quella del dolce far niente — piena di rispetto per l'onestà, la prudenza, le convenienze: è un sapido compendio di *Massime dell'umana Prudenza ossia Ritratto dell'Uomo onesto*. Sono "massime" ancor oggi del tutto valide seppur

poco rispettate. Ma io arzigogolo, le ore inesorabilmente trascorrono e la discrezione vuole che me ne torni su i miei passi.

Mi stacco con un pò di rimpianto da quel luogo che invidio a coloro che hanno il bene di possederlo: penso all'arida vita di domani, alle case-alveari, al prossimo mio indifferente di me come io sono di lui, al "ritmo" cittadino e ne traggio una triste conclusione; forse sono un uomo nato troppo in ritardo.

ENRICO SCORZON



Albero Genealogico di Casa Mariani.

CASTELLI della Lunigiana



Il castello di Fosdinovo.

Nel mattino dell'8 maggio di quest'anno un *pullman*, gremito di pezzi più o meno grossi, partiva da Marina di Massa e costeggiava la splendida pineta che si stende a perdita d'occhio in una carezza lungo tutto il litorale.

E' stato un risveglio magnifico del mare e della pineta non solo, ma anche dei gitanti che si accingevano a visitare i castelli della Lunigiana. In quel mattino di maggio tutto sapeva di fresco, di giovane; perfino i vecchi castelli odoravano di giovinezza, come andassero incontro all'avventura della vita. Oltre alla scoperta dei castelli i gitanti andavano alla commemorazione di Dante, che in Lunigiana fu, or sono sette secoli, ambasciatore di pace fra i Malaspina e il Vescovo.

Dalla pineta di Massa passiamo a quella di Carrara, e siamo quasi certi che pineta e mare accarezzano anche noi. Noi? Chi siamo noi? Soci dell'IBI cioè dell'„Istituto Internazionale dei Castelli” che un *pullman* inverosimilmente lungo trasporta a visitare i castelli, a meditare la storia della Lunigiana.

I detriti abbandonati dal fiume Magra, ch'è il grande *sparanzon*, hanno formato come un'isoletta. Mentre dalla via Aurelia c'innalziamo, scorgiamo stesse a valle le rovine della città di Luni. La parola si

fa presto a dire ma essa racchiude un mondo affollato di storia e di ricordi. Fu città romana splendente di marmi, che dal suo porto partivano per il vasto impero. Ora su tanta distesa il grillo frignisce, stride e si lamenta in cadenza riempiendo di sè la vastità del silenzio.

I castelli della Lunigiana sono ben più imponenti dei nostri Euganei non solo, ma anche dei Veneti, e più conservati. Ci danno l'idea di un grande mondo a sè, carico di storia. Molti ne abbiamo visitati. I più li abbiamo veduti da lontano, e ne abbiamo ammirato le pittoresche posizioni. Siccome a dire di tutti ci sarebbe da scrivere un grosso volume, parlerò di quelli che più mi hanno colpito.

Il più romantico è certo il castello Monti di Liciano appollaiato su rocce che sembrano inaccessibili, e ombrato da verdi piante. Passò e ripassò di proprietario in proprietario. Fu anche degli immancabili Malaspina, di Villafranca stavolta. Lo ebbe perfino Giovanni dalle Bande Nere che si diede ad espugnare le sue truppe: le grandi manovre di quei tempi. E' castello meno spettacolare degli altri, ma ha sentore di poesia: le castellane dovevano starci bene. Adesso appartiene al Marchese dottore Luigi Moroello Mala-



Sugli spalti del Castello della Brunella.

spina del quale abbiamo conosciuto la cortese ospitalità.

Fosdinovo fu uno dei più poderosi e forti castelli della Lunigiana. Ha una struttura singolare e audace; s'erge sopra un alto sperone; è come un pastore che vigila il suo gregge. Appartenne ed appartiene ai Malaspina-Torrigiani, uno dei più forti e intelligenti rami della casata. Il ricordo della personalità del castello si unisce a quello della signorilità generosa con la quale il proprietario marchese dottor Carlo Filippo Torrigiani Malaspina ci offrì un tè. Dell'antica grande potenza politica, i Malaspina conservano oggi quella apprezzabilissima della cortesia.

Parlerò ora del castello Gybo-Malaspina dove abbiamo sostato più a lungo.

I due grigi torrioni che ci accolgono non ammettono scherzi, nè fronzoli, sanno di difesa lontano un miglio. Sono irti, setolosi come un riccio. Ma no, anche su quei due mastodontici compagni, sugli spalti in alto, fanno capolino, e s'innalzano rigogliosi fiorellini rossi che, non si sa come, nascono e crescono fra il terrume dei muri e qualche straterello di calcina appioppato dalle tarde generazioni. Sono così belli, così freschi e ingenui fra tanto vecchiume da commuovere! Sventolano serenamente come una nuova bandiera, e continuano imperterriti a moltiplicarsi. Accanto ai due torrioni che sono resti di un passato guerresco, s'incasta tutta una parte rinascimentale: una deliziosa loggetta cinquecentesca ricca di marmi e di leggerissimi disegni.

Ciò che non nuoce al ricordo di tanta arte è una colazione offertaci dall'ospitale e generoso Ente del Turismo di Massa Carrara. Affamati come eravamo press'a poco tutti, vi abbiamo fatto un onore spettacolare. La materia è gran cosa anche per lo spirito.

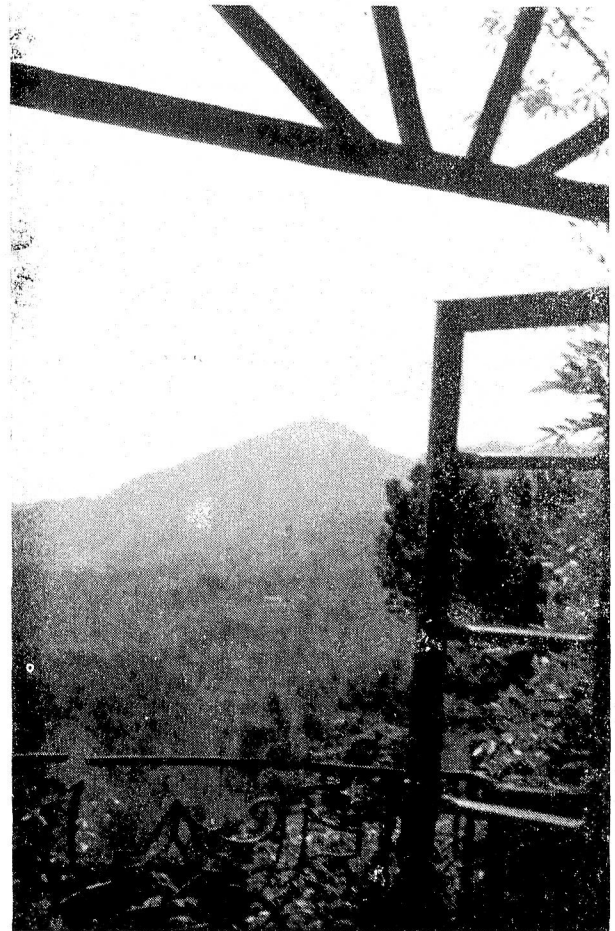
C'è stata perfino l'Assemblea per le elezioni delle nuove cariche che, per fortuna, sono state una conferma. Riuscitissima dunque l'Assamblea; riuscitissimo il giro dei Castelli; riuscitissima la commemo-

razione di Dante nello splendido Palazzo Ducale di Massa. Erano i tre capisaldi del nostro viaggio. Dante ce lo siamo sentito vicino; è di casa in Lunigiana.

Anche il grande poeta si sarà beato dello sfondo delle Alpi Apuane con le candide nevi e i candidi marmi che affiorano ogni tanto e si mostrano fra i saliscendi e le forre di quei luoghi che furono teatro d'invasioni; di popoli che passarono come un ciclone, o che si stabilirono amalgamandosi e dando impronte nuove e diverse alle già splendide degli aborigeni.

Siamo al terzo ed ultimo giorno del nostro piacevole vagabondaggio Lunigiano e in qualche castello sosteremo ancora un attimo.

Una grande distesa di fiori, candidi in prevalenza, si presentava a chi sale sul terrapieno e sugli spalti del castello della Brunella all'Aulla: tutto fiorito, immagine esuberante di vita, dove si preparavano ordigni sinonimo di morte. La Brunella appartenne ad una inglese, scrittrice e giornalista che scrisse anche la sua biografia "Castle of Italy". Adesso appartiene ai suoi eredi, perché da poco ha lasciato questo paradiso. Da qualsiasi punto si presentano le Alpi Apuane, gli Appennini che fanno da sfondo, e nella valle il Magra, i grandi protagonisti della Lunigiana.



Da una finestra del Castello della Brunella.

Il castello è arredato in modo da far pensare a Lady Lina Aubert Watterfield come ad una fine, gentile castellana. Ci si sente sicuri lassù, sostenuti da rocce dirute inaccessibili: come sopra un altare.

In cima al Borgo rinascimentale di Pontremoli si erge il grande castello detto del Piagnaro. Punto nevralgico importante della viabilità stradale. E' il punto chiave di comunicazione fra la valle padana e la Toscana; e per questo fu distrutto e riedificato innumerevoli volte. Aveva moltissime porte e torri, ed è di una vastità incredibile per noi che ci vediamo limitati nello spazio in tutto, fuorchè nei voli spaziali, ch'erano invece nulli allora. Nell'interno, poi, un muro dalla Magra al Verde divideva il Borgo dalle fazioni. Idea magnifica da riprendere anche oggi per salvarci dai partiti.

Ridiscesi e usciti dal Borgo, ci troviamo dopo poco, attraverso il Magra alla torre di Mulazzo, detta torre di Dante. Dei Castelli che pur v'erano, e furono dei Malaspina del ramo secco, ci sono pochissime tracce. Ma una tenace tradizione confermata dai versi di Dante, dice che egli fu qui. Anzi gli si concede una casa, non si sa bene se in fitto o in proprietà.

L'ombra del poeta ci si allungava davanti, come i suoi versi che ricordano il luogo, gli amici e le loro grandezze. La torre di Mulazzo, sbrecciata, informe e cadente impernia, mercè Dante, il simbolo della Lunigiana.

La leggenda dice che sotto gli enormi torrioni del forte e fiero castello di Trebbiano, che fu con tenacia tenuto dal vescovo, sia nascosto il manoscritto di

Dante. Un'altra leggenda più gentile narra che nel ro-mito castello di Giovagallo, fra il verde dei boschi e dei monti, la bella Alagia Fieschi, moglie di Marcello Malaspina, indusse Dante, sfiduciato e stanco, a condurre a termine il suo poema.

Il castello di Carrara è l'unico al mondo, credo, fabbricato tutto con marmo; e fu il primo adibito a Museo, ed a sede di un'Accademia di Belle Arti.

L'ultima tappa è stata Lerici e il suo castello fortissimo, desiderato e conteso. Cambiò e ricambiò padrone, e ora è Ostello per la gioventù. Ha la forma di una lunga prua, pronta a salpare verso l'ignoto, nel golfo incantato, dove Byron e Shellaey vissero per qualche tempo, e Shelley trovò anzi la morte.

Tutto il golfo è un intraducibile paradiso terrestre. Frastagliato e recinto da monti, in quest'ora azzurri; non si sa se riflettano il mare, o il mare rifletta i monti. Ma ecco che tutto va tingendosi in rosso sfumature; poi tutto s'incendia: un sogno in quel tramonto di fuoco; finché tutto si smorza in una evanescenza di toni. Una immensa profondità di pensiero, più profonda del mare, più profonda del cielo. Un sogno che precede la notte. Siamo nella preistoria.

Luni e i castelli sono fioriti e decaduti, e si sono sparsi nella storia che si rifà. Dante è rimasto alto, impassibile a segnare la grandezza e la universalità del genio.

Come la torre di Mulazzo segna il simbolo della Lunigiana, Dante resterà il simbolo di nostra gente, dell'Italia e a pien diritto speriamo.

Che cuccagna!

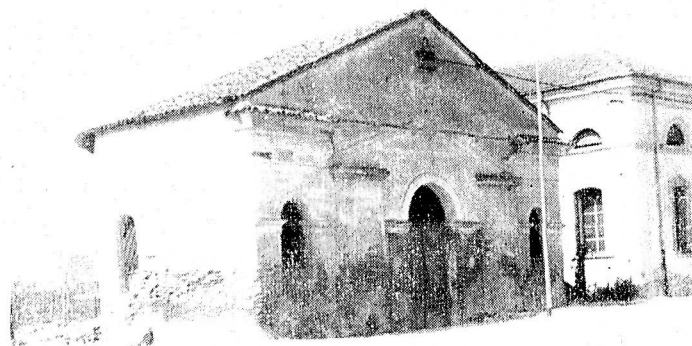
SILVIA RODELLA



Tramonto sul Golfo di Lerici.

IL MACELLO VECCHIO DI CITTADELLA

CITTADELLA



Prospetto del macello allo stato attuale.

(manca il portico che v'era addossato)

Le costruzioni in provincia che fino agli inizi del secolo scorso avevano toccato punte di bellezza e di opulenza con le villeggiature, di armonia e di dignità con le chiese e di originalità con le case di campagna, da allora decadono anche perché, sull'esempio della città alla quale si tendeva ad adeguarsi, si andò sempre più perdendo di vista le esigenze poste dall'ambiente per il più vantaggioso inserimento dell'edificio, tuttavia solo gradualmente perdendo il gusto per la misura e la pulizia formale, riflesso della tradizione che si lasciava indietro: la commissione all'ornato pubblico di Cittadella compare verso il 1818 e una delle condizioni poste per l'accoglimento del progetto era che l'edificio fosse *"eretto con buon ordine"*.

Il centro di Cittadella, durante il 1800, fu in gran parte rinnovato ad opera del Comune e dei privati, ma per felice intuizione o d'istinto non si rinunciò alla compostezza delle strutture e alla gentilezza dei particolari, per cui si riuscì ad adeguare il nuovo all'antico e non solo perché l'architettura in quel tempo non aveva ancora rotto con il passato, difatti non sarebbero mancate neppure allora le occasioni di fare stonato, come si può vedere dai progetti per alcuni edifici pubblici che i vari ingegneri civili, venuti dalla città, presentarono e che non soltanto per difficoltà economiche furono respinti.

Fin dall'inizio dell'800, dunque, sono presenti a Cittadella architetti di Vicenza e di Padova, più o meno noti, ma tutti aggiornati con le correnti moderne a cominciare, nel 1801, da Carlo Barera vicentino, che si moveva nell'orbita di Ottavio Bertotti Scamozzi al quale era succeduto nella direzione della fabbrica del Duomo e che, nel 1815, si trova progettista della riduzione — non troppo riuscita — del Municipio

e in quel tempo aveva fornito anche disegni per alcune case, dei quali però non si trova più traccia nell'archivio.

Qualche decennio più tardi, nel 1832, l'ingegnere Volebele, sempre di Vicenza, presenta un progetto per gli uffici del commissariato, una proposta di genere magniloquente con colonne e arco trionfale inseriti nella facciata, che non viene accolto, mentre qualche anno più tardi, verso il 1837, in quella stessa area viene costruita la scuola elementare maggiore — ora sede della scuola di ragioneria — su progetto dell'ingegnere Carlo Foscolo di Padova, un'opera di genere classico, corretta ed equilibrata, dalle linee eleganti accentuate con discrezione nella facciata.

Ma l'edificio più bello di allora — costruito intorno al 1836 — è il macello comunale, lungo la riva dalla porta padovana a quella vicentina, su progetto dell'ingegnere civile Bernardo Bernardi da Occhiobello nel Polesine che i cittadellesi scelsero contro il parere dell'i.r. commissario il quale trovava *"troppo presuntuoso il progetto"* e proponeva invece di rivolgersi ad un perito agrimensore, opponendo *"che la costruzione di un macello non richiede profonde cognizioni architettoniche"*. Ma è da vedere se tale opinione non trovasse motivo nella sospetta attività politica del Bernardi che in seguito, dopo i fatti del 1848, emigra dal Veneto si stabilisce a Torino dove si occupa di apprestamenti guerreschi e, nel luglio del 1859, è fra i firmatari dell'*Indirizzo dei Popoli della Venezia a Cavour*".

L'ingegnere Bernardo Bernardi, dunque, che — a quanto si può vedere a Cittadella — operava nello ambito del più schietto neoclassico, nel 1835 presenta il progetto per un macello che somiglia da vicino a un



MACELLO VECCHIO - lato sud.

tempietto, e qui viene in mente il macello costruito a Padova da Jappelli verso il 1821, che deve senz'altro avere suggerito l'idea al Bernardi al quale deve essere così piaciuta che non solo egli si ispira al classico, ma in certo modo fa classico addirittura, tanto che ancor oggi il vecchio macello cittadellese è creduto da molti un edificio sacro e, pur malridotto come è — la parte anteriore, un atrio che si appoggiava alla fabbrica, è caduto — da quanto rimane, che è il corpo della costruzione, si esprime attraverso la struttura ingenua molto aggraziata di proporzioni, un sapore provinciale che è come l'essenza dello spirito candido dell'ambiente.

Il macello era stato costruito lungo il corso d'acqua detta la Brentella, ora coperta, sulla quale si specchiava l'edificio con il suo avancorpo, l'atrio sostenuto da due pilastri dal capitello dorico, il pavimento era di pietra di Pove a riquadri bianchi e rossi e due scalini portavano all'acqua della rosta, comoda per lavare le pelli degli animali macellati.

Ora rimane il macello vero e proprio a forma di semicerchio che un leggero oggetto sotto la grondaia sottolinea con delicatezza e dove si aprono, a regolare distanza e ben proporzionate all'insieme, 5 finestre ad arco con le grosse inferriate a losanga, due finestre si trovano anche nel prospetto — che un tempo era protetto dall'atrio — parte a parte del portoncino di ingresso; l'edificio è alto metri 5,50 alla grondaia, il perimetro è di metri 35,60, la facciata è larga circa metri 10 e il tetto è ancora sostenuto da poderose travi il cui intreccio è esso stesso un bell'esempio di architettura.

Se il macello era stato immaginato come un tempietto per il sacrificio degli animali — aveva una vasca in mezzo, ora scomparsa — tale carattere era accentuato dalla cura dei particolari, sebbene che nella esecuzione si sia rinunciato, per ragioni di economia, ad alcuni dettagli proposti dal Bernardi il quale non aveva potuto seguire i lavori che furono diretti dall'ingegnere Carlo Foscolo di Padova, in quel tempo di casa a Cittadella per tutte le fabbriche del Comu-

ne. Così erano previsti in pietra e furono fatti in cotto, la cornice dell'attico, quella del prospetto e anche "il collarino scannellato dei due pilastri e dei due mezzaddossati ai muri, non che li due teschi di bue del fregio", come si legge nelle carte del Comune dal quale sono state tratte queste notizie.

Anche all'interno è evidente la ricerca di elementi decorativi, basti vedere la rastrelliera in ferro che gira intorno al muro, con tanti uncini per appendere le carni e osservare le finestre che, fatte in proporzione all'edificio senza tener conto della sua destinazione, dovettero essere in parte chiuse da dentro con un muretto per impedire che di fuori si vedesse.



MACELLO VECCHIO - particolare dell'edificio.

Si tratta dunque di una costruzione che, oltre il suo valore architettonico, è anche un esempio di quanto si tenesse allora a non sacrificare la bella forma alla funzione e del resto si faccia il confronto con quello adiacente, che è il macello più grande costruito mezzo secolo dopo, per vedere quanto il senso della dignità, anche nelle fabbriche, era andata perduta.

Così tanto più, è da tenere alla conservazione e, quando si potrà, al ripristino di questo piccolo edificio del quale si sente dire ogni tanto che sarà abbattuto, e sarebbe peccato perché, dal Comune al quale appartiene, potrebbe essere adattato a fini più consoni alla sua nobile struttura, in un quartiere che ormai va infittendosi sempre più.

GISLA FRANCESCHETTO

Sul delta del Po

In una limpidissima e ventilata mattinata di luglio un gruppo di persone più o meno autorevoli e che se non erano amiche lo divennero nel corso di una giornata lunghissima — d'esplorazione, di svolgimento di un itinerario o di svagato vagabondare? — si ritrovarono nella piazza maggiore di Rovigo per iniziare una esplorazione sentimentale che per molti assunse il valore di una prima suggestiva conoscenza, al delta padano ed alle zone confinanti.

Mancherei al mio dovere di sincerità se tenessi celato che l'intendimento degli organizzatori dell'escursione era anche un poco — come dire? — programmatico e turistico. Infatti per incoraggiare ulteriormente le prime iniziative dell'Ente provinciale per il turismo di Rovigo, alcuni attivi ed intelligenti rodigini, il giovane dottor Gianluigi Ceruti, il comm. Granata ed altri ancora — erano pure del gruppo il giornalista Zanasi del *Resto del Carlino* e il dott. Luzzatti del *Corriere della Sera* — avevano convocati altri amici di varie altre regioni del nostro Veneto onde guidarli con i mezzi più diversi dalla veloce automobile, alla barca traghetto, dalla barca da pesca motorizzata fino al velocissimo motoscafo da mare verso gli orizzonti vasti delle terre e delle acque della foce del Po. Animava il gruppo il dott. Ceruti che fondò e diresse con passione e competenza una rivista "*Polesine cronache*" di vita ahimé troppo breve ma che a quanto mi risulta dalla lettura dei pochi numeri di essa, che ebbi per le mani, era soprattutto un periodico vivo, sinceramente affettuosamente documentante, una rassegna di problemi tecnici ed economici ma anche una cronaca di attualità, di unanimità e di letteratura dalla quale emergeva l'autentico profilo di una provincia poco conosciuta nel complesso e poco felice, poco compresa e forse poco amata, ma vera nei suoi bisogni, nei suoi valori, nella sua più drammatica e piena forza di vita o di resistenza contro la sventura.

Ma — ed il preambolo a questo punto deve necessariamente finire — se anche un presupposto tecnico o di studio di possibilità turistiche del futuro atte a valorizzare l'autentico Polesine pittoresco e suggestivo era uno dei motivi specifici della gita, quel giorno i convenuti iniziavano con animo schietto, candido e sgombro, un pellegrinaggio per così dire d'amore.

Ed il Polesine, terra non molto nota, per lo meno nella singolarità più sincera del suo paesaggio non deluse neppur quel giorno la loro ricerca e la loro attesa. Dopo aver raggiunta Adria si puntò direttamente al fiume e costeggiando a non molta distanza il Po della Donzella si giunse a Gorino Sullam, terra di bonifica dove da tempo l'intelligenza organizzativa e le conoscenze tecniche e idrografiche di uno dei primi e più generosi pionieri nell'isola di Ariano della bonifica stessa il dottor Angelo Sullam, hanno rivelato il loro apporto nel modo più evidente. La generosa terra polesana, rispondendo alla cura ed alla tecnica moderna dell'agricoltore, a Gorino ha dato frutti concreti in un area estesa e ferace sullo sfondo degli orizzonti vastissimi di quest'ultimo lembo della provincia di Rovigo. Da Gorino, discendendo con un veloce motoscafo l'ultimo tratto del Po della Donzella e percorrendo lateralmente il canale allacciante con il vicinissimo Po di Goro, si giunse a quell'esteso banco di sabbia, quasi un cordone litoraneo stretto ma saldo, che fronteggia il mare tersissimo al lato del faro di Goro.

Si tratta di una distesa di finissima sabbia; la solitudine attorno è assoluta, e il lento declinare del fondo marino fa sì che il flutto, particolarmente mosso più a sud sugli scanni di sabbia prospicienti l'imboccatura del Po di Goro, qui si smorzi a qualche centinaio di metri dalla spiaggia in uno iridescente biancore di spume.

Questo banco è stato denominato dalla gente del delta l'isola dei gabbiani; infat-

ti emergendo in una vasta distesa di acque costituisce l'ideale punto di sosta per gli uccelli marini di passo.

La località, come altre, si presenterebbe quale la più atta per la creazione di una zona balneare; ma non ne perderebbe la primitività dell'elemento naturale, non ne verrebbe come alterata la verginità fatta di sentori salini e di riflessi cangianti di sabbie e di acque?

Alla prima sistemazione di una spiaggia in una zona più a nord, e precisamente a fianco dello sbocco del Po delle Tolle, si è, invece, già provveduto e, per quanto si tratti di una località che ebbe a subire l'oltraggio dell'alluvione in tempi ancora recenti, ossia dei cosiddetti, Bonelli di Scardovari e, per quanto anche questa spiaggia sia circondata da una atmosfera di edenico ed elementare isolamento tuttavia una intelligente iniziativa turistica tende a valorizzarla. Si tratta del servizio giornaliero estivo organizzato con apprezzabile senso di opportunità dalla "Pro Loco" di Porto Tolle diretta con intelligenza da Marino Marangon. Un motoscafo di notevole portata — non è altro che uno dei normali motoscafi della nostra ACNIL noleggiato all'uopo — parte ogni giorno dall'imbarcadero di Porto Tolle e discendendo il Po grande e successivamente il Po delle Tolle, che si imbocca alla sua destra, raggiunge in circa un'ora e mezza la spiaggia dei Bonelli. Bellissima navigazione, prima nella ampia corrente del corso maggiore del fiume poi attraverso il ramo più stretto, ma non per questo meno attraente, tra canneti folti, bassure e golene sotto i riflessi abbaglianti del sole fino a che si delinea innanzi alla prua dell'imbarcazione la distesa cerulea del mare.

Un'altra località — che fu raggiunta successivamente dalla comitiva per terra dopo una puntata nell'interno del Po di Goro fino appunto Goro ferrarese (anche qui solitudine, sole, silenzio e incontrastato dominio del vento sugli argini del fiume) chiamata la Barricata, attualmente è stata scelta quale zona per un esperimento di villaggio balneare residenziale, quasi alla foce del Po di Goro e di faccia all'ampia sacca di Scardovari.

Si pensa che la sacca in questione che prende il nome da un modesto villaggio di pescatori che sorge in un'ansa laterale del Po delle Tolle possa costituire, aperta come risulta all'ampia vista del mare e riparata dal suo specifico carattere di laguna nella parte più interna, una zona singolarmente adatta agli sport del mare (motonautica, vela, ecc.).

Il proposito, se venisse attuato con rispetto della singolarità primitiva dell'ambiente lagunare della sacca stessa, valorizzerebbe una delle zone più povere e più desolate per quanto più suggestivamente vergini e belle del Polesine.

La lunga pellegrinazione si concluse verso mezzanotte dopo il ritorno dal faro della Pila del motoscafo "Tiepolo" che aveva condotto tutti i gitanti fin sul confine ultimo del dominio delle acque del fiume.

E nell'isolotto che lo circonda il faro che sciabolava le tenebre circostanti (si tratta di un faro di prima categoria, uno dei più alti e più potenti, come forza d'espansione di luce, di tutto l'Adriatico) parve ai visitatori come l'ultima e l'unica irradiazione di vita, quasi l'anima delle acque del Polesine sotto il fermo chiarore delle stelle.

Se una conclusione, com'è di prammatica, deve essere fatta alla fine di queste rapide note, essa dovrebbe avere attinenza con una realtà concreta, con un futuro che si presume migliore per il Polesine terra meravigliosamente bella, nei suoi colori, nelle sue acque, nelle vaste distese dei suoi orizzonti, nell'attonito riflesso dei suoi fiumi e che dovrebbe essere più conosciuta e più amata dal turismo in generale, ma soprattutto da quelli tra i turisti che, meno frettolosi e meno succubi della frenesia meccanica d'oggi, cercano di amare e di capire una regione cogliendone il respiro il colore e per così dire l'anima inconfondibile.

E questo vuol essere insieme un augurio ed una speranza.

FRANCESCO T. ROFFARE'

I bagni di Abano

A Cesare Arici, bresciano, nato nel 1782, morto nel 1850, la posterità fece scontare con l'oblio la gloria o per lo meno l'eccesso di fama che egli godè in vita. Ma rappresentativo del suo tempo e dei gusti del suo tempo, l'Arici certamente fu. Perciò quale che sia il valore estetico, inoppugnabile è il valore storico di una anacronica ai suoi tempi famosa, scritta per una signora che doveva venire a curarsi ad Abano. Poichè dai tempi dell'Arici la gloria di lui può essere di gran lunga diminuita, ma quella di Abano è di gran lunga aumentata, non dispiacerà a qualcuno dei suoi affezionati rileggere la poesia che riproduciamo e che ci dà — non fosse altro — il senso di cosa fosse niente più che un secolo fa, un viaggio da Brescia ad Abano.

1.) Irato alle Gamelle
L'umor cui beve il petto,
Ne' membri era costretto;
Punge i nervi e li assidera
D'incognito rigor.
Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue e tinge
Le rose, onde sollecito
Sparse il bel volto Amor.

2.) Greve affannoso anelito
Il seno urla e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol;
E il corpo egro conquiso
Langue qual fior reciso,
Che l'indiscreto vomere
Caleò, passando, al suol.

3.) Amor dolce d'Ausonia,
De' buoni inelito seme,
Sorgi; la nostra speme
Binfanca il Dio, cui l'Erebo
Dinanzi palpò.
Sorgi; e dov'ei ti appella
Movi, o regal Donzella,
Chè il figliol di Coronide
I buoni ognor salvò.

4.) Forse che dove ai fertili
Colli si volge Olona,
Te al rio morbo abbandona
Irresoluto e stupido
Agli egri aere fatal:
O te la medic'onda
Chiegga della feconda
Valle, cui vede scendere
Devoto ogni mortal:

5.) Tronca gl'indugi. I fervidi
Destrieri impazienti
Te aspettano; e frequenti
Le forti unghie calpestando
Il sottoposto terren.
Giozonda Ebe ed Igia
Mostrano a te la via.
Salva sarai, se grazia
Prego mortal ottien.

6.) Al guardo ecco si perdono
Le insubri mura opime;
Al guardo ecco sublime
Appar fra i colli Orobia,
Cui segna Adda il cammin.
Ma per baciarti il piede
Il Mella indi succede,
E il capo alza fra i lauri
Del fronte cristallin;

7.) E dice: a te propizie
Ridan e sorti, o Diva,
Sì che tornar giuliva
Indi io ti vegga, e splendere
Di serena bellà;
E qual madre amorosa
Tra' suoi figli si posa,
Qui sosta, e' de' Cenomani
Allegra la città.

8.) Gradisei il voto, e compiasi,
L'Adige a te s'inchina;
La Berica collina
Già sorge, già di Euganei
Colli crescendo van.
Felici colli! A questi
Di te medesima appresti
Delizia: oh quanti popoli
Tal sorte invidieran!

9.) *Fra il fumo ivi che ai margini*
Aduggia l'erbe e i fiori,
Con occulti bollori
L'onda si versa e mormora
Per docee ignote al sol;
Costante ivi e sicura,
Solo un tenor Natura
Serba, nè al verno ingombrano
Nevi inclementi il suol.

10.) Forse a' remoti secoli
Dall'imo acceso foco
Sol possedea quel loco,
e di perenne incendio
La terra inorridì:
Sulla gleba infeconda
Non erba uscia, non fronda,
Chè fra le negre ceneri
Natura si morì.

11.) Ma un Dio miglior negli aditi
Profondi di sotterra
Strinse il foco; e la terra
Parve più bella, e florida
D'eterna gioventù.
E diè corona ai monti
D'alberi, e nelle fonti
Certo compose un farmaco
Di potente virtù.

12.) Bollon quell'acque. Ingenito
V'arde zolfo temprato;
E le diè in guardia il fato
A la pietosa Najade
Che a te le reca in don,
E tu le accogli, e spera:
Avrai salvezza intera,
Se bugiardi gli oracoli
Di Febo a me non son.

13.) Destro auspicio, un insolito
piacer tutte le cose
Discorre; e le odorose
Piagge vedi di Euganea
Più belle rinverdir.
D'Amalia odi siccome
Van ripetendo il nome
Le sacre sele: Amalia,
Amalia odi ridir.

14.) Non ti sdegnar nel fumido
Talor loto posarti,
Chè i nervi offesi e gli arti
Solve, beendo gli atomi
Dell'acuto velen;
E la vita fomenta
Che neghittosa e lenta
De' tuoi bei giorni il fulgido
Turbato have seren.

15.) Nel fonte, che dai posteri
A te si dirà sacro
Permetti almo lavacro
Alle membra, cui vigile
Sorridente Ebe dal ciel:
Forse che a Cinzia piacque
Così bagnarsi, e l'acque
Al vergin seno e all'omero
Intatto eran vel.

16.) Le ninfe ecco ti versano
Nell'onde rilucenti
Co' preziosi unguenti
L'Iblèa peonia, e il dittamo
Cui l'Ida ermo fiori:
L'Ida, che sacro a Giove,
Di fior' mille commuove
Grato olezzo, e del nettare
L'erbe nalie nodri.

17.) Ma quale ascolto correre
Sull'etere veloce
Flebile amica voce,
Dolce siccome l'aura
Che ne ritorna april?
Certo è quel divo Spirto,
Cui d'Acidalio mirto
Ornò Febo le tempie,
D'Arno eigno gentil.

18.) Fra questi colli dormono
L'ossa del pio cantore:
A piè dell'urna Amore
Piange e l'arco infallibile
Inutile si sta;
E in sulla fredda tomba
La Dionèa colomba
L'ale intreccia, e la tortore
Lamentandosi va.

19.) Il cener sacro, Amalia
Che muto anco innamora,
D'un tuo bel sguardo onora;
Di fior spargi e di lacrime
L'abbandonato avel.
L'orecchio intendi, e ascolta...
A la salma sepolta
Certo riede lo spirito,
Dimentico del ciel.

20.) Salve, dice, o magnanima
Figlia di re! Beato
secolo, a cui fu dato
Di virtù sole specchio,
Regal Donzella, in te!
Quel che di te felice
Il fato or mi predice,
Odi, poichè a mio tumulto
Volger degnasti il piè:

21.) "Quella virtù che l'animo
Al beneficio move,
Onde balsami piove
Sulla querula inopia,
Trovato ha grazia alfin:
Bella virtù, che dolce
I miserelli folce
Di buon soccorso, e modera
Le leggi del destin.

22.) Degno di te fia il premio.
Madre sarai per quella
D'avventurosa e bella
Profe, cui tutta Ansonia
Devota adorerà.
Dell'avo i fatti egregi,
E in un del padre i pregi
Per le vie della gloria.
Crescendo imiterà.

23.) Fra l'arme altri di lauro
Coronerà Gravido;
Altri amerà l'ulivo,
Dolce di sè destandosi
Materno affetto in cor:
Nuova Civele a cui,
Già numi, i figli sui
Grato rendeàn spettacolo
Di fortunato amor”.

24.) Ma già vigor dal farmaco
Trasser le membra offese;
Già fervido si rese
Il sangue di vermiglio
Le gote ad infiorar.

Sorgi e ritorna ai cari
Tuo pargoletti e ai lari;
Torna di mille popoli
La speme a rallegrar.

25.) Per la man delle Grazie
Te lieta abbia lo sposo.
Ahi quanto il generoso
Core sul tuo pericolo,
Ahi quanto palpito!
Ebe così su in cielo
Cesse alle Grazie il velo,
E all'odorato talamo
D'Aleide si recò.

ATTESE

Ho sempre d'attorno le cose
che stanno in attesa ansiose
d'essere polvere.

Zoppo fin dalla nascita
il vecchio tavolo quasi non cede
chè, di sotto, puntellando il ventre,
una pia cassa lo regge a stento,
consorte sua umile e fedele.
E, smunto, l'armadio i tarli avverte
liberarlo infin dalle sue pene;
ed in ginocchio l'ottomana pende,
vegliata dalle amiche sue due sedie.

Così le mie solite cose,
in una pace ch'ha del sepolcrale,
attendono l'attimo " fatale ";
e mute, celando altere il loro dolore,
chè vogliono andarsene sole sole,
così, d'acchito, senza far rumore.

Calcagni Renato
(1948)

VETRINETTA

Da Caporetto a Vittorio Veneto

di Novello Papafava dei Carraresi (1)

Il Libro "Da Caporetto a Vittorio Veneto" di Novello Papafava e che viene pubblicato per iniziativa dei Musei del Risorgimento e di Storia Contemporanea di Milano, intende dare un contributo all'indagine critica della nostra azione militare nella prima guerra mondiale.

Esso tratta in particolare del periodo che va da Caporetto a Vittorio Veneto, ma nei capitoli relativi all'azione della Cavalleria italiana, alla questione Cadorna ed al sogno di Carzano, l'autore puntualizza alcuni fondamentali problemi che si riferiscono anche al primo periodo della guerra.

Circa la possibilità di cogliere l'attimo fuggente dei primissimi giorni delle operazioni, ossia quando erano assai scarse le forze austriache schierate sull'Isonzo, l'autore reputa che la possibilità di superare il primo sistema difensivo austriaco su la fronte Giulia sia svanita soprattutto perché in seguito alle incertezze relative ai criteri della nostra mobilitazione, incertezze a loro volta connesse con quelle del nostro intervento in guerra, il 24 maggio noi contavamo nel Veneto 400.000 uomini, ma ben poche grandi unità veramente efficienti.

Pertanto il 24 maggio noi non eravamo in condizione di muovere un'immediata vigorosa avanzata nel territorio austriaco e già ai primi di giugno l'esercito avversario aveva fornito di forze sufficienti e bene armate le predisposte difese delle teste di ponte del Sabotino, di S. Maria e di S. Lucia di Polmino, e del Carso di Doberdò in modo tale da rendere in pratica impossibile una nostra avanzata, dati il tipo e la scarsità dell'armamento di cui noi allora disponevamo.

Oc-correvano 14 mesi di durissimi sacrifici per giungere, in seguito alla conquista del Sabotino, a Gorizia e stabilirsi sul Carso di Doberdò.

Nel 1916, la grande offensiva austriaca scatenata dagli altipiani di Folgaria e di Lavarone sorprende fra Adige e Brenta la nostra I. Armata in non buone condizioni difensive, poiché da un lato il nostro Comando Supremo poco credeva all'offensiva nemica, e dall'altro il Comando della I. Armata manteneva lo schieramento delle truppe prevalentemente

su posizioni raggiunte durante offensive parziali, e quindi quanto mai inadatte ad una solida difesa.

Invero la I. Armata aveva fatto notevoli sforzi, ma anche con il risultato di raggiungere una prima linea inutile in quanto posizione di partenza di eventuali offensive importanti che però non si facevano perché non volute dal Comando Supremo, e pericolosa dato che il Comando d'Armata volle considerarla quale linea di difesa ad oltranza malgrado che essa si svolgesse su posizioni inadatte o molto meno adatte di quelle retrostanti che il Comando Supremo aveva indicato quali caposaldi di una efficiente linea di difesa ad oltranza.

Arrestata l'offensiva nemica sullo Allipiano di Asiago, il nostro Comando Supremo, con caratteristica manovra per linee interne, ricondusse parte delle truppe dal Vicentino alla fronte Giulia, e giovandosi soprattutto dell'aumentata disponibilità dell'artiglieria pesante e delle bombarde, riuscì a sorprendere il nemico alla testa di ponte del Sabotino ed a raggiungere Gorizia ed il Vallone ad oriente del Carso di Doberdò.

La disponibilità di proprie riserve da parte del Comando Supremo, che invece mancavano, ed una maggior decisione nella scelta fra la direttrice di attacco della II. Armata, verso l'altopiano di Ternova e quella della III. Armata verso Trieste, ci avrebbero forse consentito di operare lo sfondamento del fronte nella Valle del Vipacco.

A proposito dell'incompleto successo della Bainsizza dell'agosto 1917, va posta la questione se il Comando Supremo abbia saputo tenere l'azione del Generale Capello nei limiti di una chiara conformità con il predisposto piano generale, che indicava quale meta della direttrice di offensiva l'altopiano di Ternova a sud-est di quello della Bainsizza, o abbia invece troppo concesso alla tendenza del Generale Capello di mirare a Tolmino, ossia a nord della Bainsizza.

Si deve probabilmente a questo "malinteso" se la battaglia dell'agosto 1917 non ci condusse ad una fruttuosa vittoria, ma rimase un successo fruttuoso di un disastro: quello di Caporetto.

Ma il prolungarsi ed il complicarsi della distruggitrice guerra di materiale ed il sopraggiungere del crollo dell'Impero russo, ponevano in massimo rilievo i coefficienti politici del grande conflitto. Clamoroso esempio di ciò è l'episodio di Carzano, ossia lo straordinario fatto di una congiura di militari slavi appartenenti all'esercito austro-ungarico i quali dopo essere entrati in lungo e profondo contatto con l'Ufficio informazioni della nostra VI. Armata in pieno accordo con questo il 18 settembre 1917 avevano aperto nel fondo della Valsugana la via alla nostra avanzata nel Trentino.

Però alla minuziosa e sagace preparazione dell'impresa (Maggiore Cesare Pettorelli Lalatta Finzi), fece purtroppo riscontro da parte del Comandante delle nostre truppe una profonda diffidenza ed incomprensione che fecero abortire una operazione che avrebbe potuto infliggere all'Impero austro-ungarico un disastro analogo a quello da noi patito un mese dopo a Caporetto.

La storiografia ormai per lo più concorda nel ritenere che lo sbandamento di alcune nostre truppe fu conseguenza e non causa di quella rotta, e che fra le cause militari della stessa è prevalente il contrasto e l'equivoco fra le disposizioni difensive di Cadorna, che comportavano l'alleggerimento delle nostre forze, sull'altopiano della Bainsizza, e l'intenzione del Generale Capello che invece voleva avvalersi del suddetto altipiano come pedana di lancio per muovere una poderosa controffensiva contro l'attacco austro-tedesco mosso dalla testa di ponte di Tolmino. Il 20 ottobre il Generale Cadorna, riuscì ad imporre al Generale Capello la rinuncia a tale piano controffensivo, ma ormai era troppo tardi per provvedere ad un coerente schieramento difensivo, di modo che la nostra II. Armata fu sorpresa dall'attacco nemico non ancora con uno schieramento difensivo, ma non più con la possibilità di muovere alla controffensiva, ossia in pessime condizioni. In base a tale situazione va considerata anche l'azione del Generale Badoglio. Comunque la battaglia di Caporetto segna per noi la risoluzione negativa del problema della guerra sulla fronte Giulia.

L'ammirevole nostra resistenza nel novembre 1917 sul Grappa e sul Piave arresta il nemico, ma ormai alla pesantissima guerra di materiale e di annientamento subentra una guerra globale nella quale i coefficienti politici assumono la massima importanza; ormai la guerra non può essere decisa soltanto dalla prevalenza di un esercito sull'altro, ma addirittura dal crollo dell'uno o dell'altro Stato in contesa.

L'Impero austro-ungarico, nonostante il successo di Caporetto, manifesta sempre di più le profonde erepe dell'irredentismo delle sue popolazioni latine e slave e pertanto il nostro Governo ed il nostro Comando Supremo sviluppavano con decisione la politica delle nazionalità oppresse dall'Impero asburgico. Venne allora formata in Italia addirittura una divisione di ex prigionieri ceco-slovacchi ed inoltre il nostro I.T.O. (Ufficio Informazioni Truppe Operanti), avvalendosi dell'esperienza del tentativo di Carzano, sviluppò e adoperò squadre di avvicinamento formate da militari italiani e da ex prigionieri, aventi l'incarico di entrare in contatto con le truppe di nazionalità ribelli all'Impero, per attingere informazioni e fomentare la ribellione. Massimo risultato dell'attività informativa fu quello di conoscere esattamente il piano ed i tempi del grande attacco austriaco del 15 giugno, il che acconsentì al nostro Comando di rispondere al fuoco delle artiglierie nemiche con un nostro formidabile tiro di contropreparazione che, soprattutto sul fronte della VI. Armata, stroncava l'attacco

nemico fin dal suo inizio. La grandiosa vittoria del Piave con il corollario della battaglia di Vittorio Veneto fiaccava l'esercito austriaco spezzando così l'ultimo vincolo che ormai si opponeva alla forza centrifuga costituita dall'irredentismo delle nazionalità oppresse.

24 ottobre 1918; alla vigilia della battaglia il Generale Enrico Caviglia, Comandante dell'Armata che doveva intraprenderla, incuorava le sue truppe con questo proclama: "Soldati dell'VIII. Armata, è giunta anche per noi l'ora di agire. E' giunto il momento di raccogliere il grido di ansiosità che giunge dai fratelli abbandonati oltre il Piave e di correre alla loro liberazione. L'Impero Austro-ungarico si sta sfasciando. I popoli che lo componevano, levatisi finalmente a spezzare le loro catene, hanno decretato la sua fine ed il Presidente Wilson con l'ultima nota ha approvato la sua giusta condanna. A voi, miei soldati, dare il colpo di grazia allo Stato Austro-ungarico battendo il suo Esercito, ultimo sostegno su cui ancora si appoggia mentre sta per cadere".

E' difficile riassumere meglio di così il significato profondamente risorgimentale della battaglia di Vittorio Veneto, della conclusione della guerra 1915-1918; non veniva soltanto vinto uno dei più potenti eserciti del mondo, ma crollava un Impero, l'Impero degli Asburgo; il ciclo storico del Risorgimento italiano si conclude con la gloriosa affermazione dei suoi altissimi valori.

Il 4 novembre 1918, firmato l'armistizio con l'Austria, il Generale Diaz

così telegrafava a Parigi: "Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari, per la raccolta delle armate di operazione. Se Germania non sottostarrà condizioni armistizio che le saranno imposte alleati, esercito italiano interverrà per costringerla alla resa". L'11 novembre anche la Germania capitolava: la prima guerra mondiale era finita.

* * *

(1) *Novello Papafava dei Carraresi - Da Caporetto a Vittorio Veneto, e il Museo del Risorgimento. Milano, Via Borgo Nuovo, 23*

ERRATA CORRIGE relativo alla Rivista n. 8

Nello scritto « Nel cinquantenario del 1915 » apparso nel numero di agosto di « Padova » si riscontrano questi errori: a pagina 20, « essenziale » per « esiziale »; a pagina 21, « sentieri » per « sentimenti »; a pagina 22, nello specchio dei dati relativi al rapporto fra caduti e consumo di proiettili di artiglieria, si ripetono le parole « sette mesi » per tutti gli anni, mentre « sette mesi » si riferiscono soltanto al 1915 in cui appunto i mesi di guerra decorrono dal 24 maggio.

Zaino a terra

di Anna Pellegrini

"Escono da la foresta, de la notte, i sogni./Non aprire gli scuri!/Il giorno li calpesterebbe". Questi versi chiudono il primo volume di liriche, "Zaino a terra", di Anna Pellegrini, che in questa raccolta rivela l'espressione cristallina di un dire che suona alto e vibrante nel largo ritmo del verso dolce e che batte sonoro ma senza asprezza nella frase dalle assonanze mordenti.

Valicata la porta che si schiude sulla poesia di Anna Pellegrini, aspetti della vita, ritagli, brandelli e squarci dell'esistenza dell'uomo si stagliano nitidi, senz'ombre, senza sbavature, tracciati con mano ferma e filtrati attraverso la padronanza matura e complessa della personalità dell'autrice: "Stamattina giorno dopo giorno/la vita passa: scalini/ogori,

lustrati da coraggio monotono./Felicità, belvedere d'ironia,/dove sei?"

Una meditazione, una poesia legata alla vita ed alla sua umanità, una poesia che tanto sente del mondo di oggi "l'implacabile quotidiano, che sarà per le tue scarpe infradiciate asfalto positivo". Sono notazioni meditate tradotte in immagini, sono immagini tagliate dalla lama sottile dell'acutezza, captate con immediatezza, senza sfasature "Camminiamo insieme/epppure siamo soli,/ uno addilà de l'altro./Fredda cultura/il rituale nostro;/invalidabile miraggio/l'intimità." Stimolata dalla poesia, spinta dall'ansia di dire in altro modo il suo guardare il mondo, sollecitata a dare un significato ai mille e mille suoni che ode dintorno e capta dal tempo e

dalle cose, rende vive le notazioni rapide fissate nel suo "io,,".

"Nulla è più insopportabile/de la libertà/se la possiedi;/perché devi,/ ancorarti/in qualche cosa,/non fosse che/a un'immagine riflessa dentro/uno spe chio.

E Anna Pellegrini ridà necessariamente immagini e suoni con una nuova veste poetica; accenti scuri e zone bianche come una lunga teoria di nitide a queforti. Poesia fusa nel tempo e "ne lo spazio, come il suo „albero cantastorie" (da «Albero genealogico») che si identifica con il suo mondo lucido e che con spietata lucidità svela il mistero delle cose.

"Dammi in aiuto, parole più dense/perché il colloquio non finisca!/Tempo di errata conquista/non ricordarmi!/Fatalità rimanga quanto/porrei

*dimenticare, prima/del grande Addio.
/Abbandonati i fardelli/dell'azione,
nulla più/va riscosso giornalmente./
Compito unico il superamento,/ unico
valido: staccarsi./Ogni altro modo ti
mostrerebbe salva, e saresti perduta".*

Le parole che vanno nella singolare poesia di Anna Pellegrini sono percorse da luce di vita che nasce, arde e si

spegne e ritorna a vivere secondo una prepotente esigenza interna che così si manifesta; è la visione di un mondo ricco di immagini che passano sul filo del ricordo in un respiro largo ed aperto a volte, misurato e sottile tal'altra: *"Non voltarti/l'amore/se n'è andato./I tuoi passi/ciechi/incontrano la sera/ore/con la maschera/nera".*

Malinconia dell'abitudine nel quotidiano gioco della vita, ribellione subito accesa e subito spenta, nel desiderio di un giorno nuovo, attimi di amore e di dolore che affiorano dal fondo in un mondo che si colora e si scolora — questa è Anna Pellegrini viva e vera.

GIORGIO CORNERO



PRO PADOVA

notiziario

Il prof. Mario Grego presidente dell' E.P.T.

Il ministro del Turismo e dello Spettacolo ha firmato il decreto di nomina del prof. Mario Grego a nuovo, presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Padova.

L'on. Corona ha fatto anche pervenire all'avv. Giorgio Malipiero, cessato presidente dell'Ept, il seguente telegramma: "Con mio decreto ho proceduto per esigenze di avvicendamento, alla nomina del presidente dell'Ept di Padova del Prof. Mario Grego. Desidero farle pervenire i ringraziamenti per la proficua intelligente e disinteressata opera svolta per lunghi anni a favore dell'Ept di Padova che sotto la sua guida ha contribuito al progresso delle attività turistiche di codesta provincia. Con l'augurio che il settore del turismo possa ancora avvalersi della sua collaborazione e del suo apporto, le invio il mio cordiale saluto".

Successivamente, nel pomeriggio di sabato 21 nov. u. s. è seguito nella sede dell'E.P.T. lo scambio delle consegne tra il presidente uscente avv. Giorgio Malipiero e il nuovo presidente.

L'avv. Malipiero, con l'assistenza del direttore comm. Zambon, ha illustrato al neo eletto gli aspetti della situazione amministrativa dell'Ente, ed ha informato il Prof. Grego sulle iniziative turistiche in corso di attuazione.

All'avvocato Malipiero, che lascia la presidenza dell'Ente dopo un lungo periodo di proficua attività, giunga il nostro cordiale saluto. Al prof. Mario Grego, che nei riguardi della nostra città ha già dato prova, in altra sede, della sua sensibilità di uomo che proviene dal mondo della cultura, l'espressione del nostro compiacimento e il nostro augurio.

Premiati i vincitori alla mostra del film scientifico

La decima rassegna internazionale del film scientifico-didattico, organizzata dall'Università di Padova, si è conclusa con l'assegnazione del "bucranio d'oro" al film cecoslovacco *Il campo elettrico del cuore* di V. Kabeilk.

Sono stati inoltre assegnati undici bucrani d'argento, così ripartiti: uno ciascuno agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia, al Canada, due alla Svizzera, uno al Giappone, uno all'Olanda uno al Brasile, uno alla Germania occidentale, uno alla Francia-Germania; e dieci bucrani di bronzo: due all'Inghilterra, uno alla Polonia, uno all'Austria, uno alla Bulgaria, due alla Francia, uno alla Germania occidentale, uno alla Svizzera e uno all'Italia (per il film *La matita della Belle Epoque di Bizzarri*).

La giuria ha inoltre assegnato il premio posto a disposizione dell'Associazione italiana di cinematografia scientifica al film della Gran Bretagna *I principi della energia data dalla fusione*.

Una medaglia d'oro a tre campioni del ciclismo

Giovedì, 14 ottobre u. s. nella sede dell'associazione Pro Padova, il comm. Travain delegato provinciale del Coni e presidente del Panathlon, ha parlato sul tema: "L'educazione fisica-sportiva in Italia e nel mondo".

Nell'occasione è stata consegnata dal presidente dell'associazione Pro Padova Comm. Mainardi, una medaglia d'oro ai corridori concittadini Beghetto, Dalla Bona e Faggin laureatisi campioni del mondo.

Un nuovo vallico sui Colli Euganei

E' aperto al traffico un nuovo valico sui Colli Euganei. Attraversa il caratteristico gruppo collinare da est ad ovest, da Galzignano a Cinto Euganeo, rompendo la barriera montuosa nella sua zona centrale. Abbrevia d'una decina di chilometri le comunicazioni stradali tra Abano Terme ed Este.

Dalla pianura, la nuova strada sale lungo Val Cingolina, con un percorso panoramico di circa tre chilometri, fino al passo "Sotto-Venda" a 300 metri sul mare, e scende quindi sull'altro versante, in altri tre chilometri, fino a congiungersi con la provinciale che costeggia gli Euganei a ponente. La nuova opera risolve, infine, un vecchio problema tecnico ed economico, e darà migliore incremento al turismo in una zona ricca di suggestive bellezze.

Un disco dedicato a Padova

E' uscito in questi giorni un disco su Padova. Le parole sono di Licia Oliosi, una collaboratrice della RAI-TV, che ha voluto un testo in dialetto padovano. La voce è di Umberto Marcato.

Le cartoline U.N.I.C.E.F.

Come è noto, il premio Nobel per la pace è stato concesso quest'anno alla UNICEF: ente delle Nazioni Unite che si interessa di assistenza all'infanzia.

Acquistando le cartoline UNICEF, illustrate da artisti di tutto il mondo, con soggetti augurali e generici, si partecipa ad una grande opera di solidarietà internazionale a favore dell'infanzia.

Per informazioni, rivolgersi al Comitato Italiano UNICEF, via Sforza, 14 in Roma, oppure all'ufficio provinciale di Padova in via Rinaldo Rinaldi, 11.

Il premio Cittadella - E.P.T. Padova 1965

La dodicesima edizione del Concorso nazionale di poesie "Premio Cittadella - E.P.T. 1965" è stato assegnato a Enzo Fabiani per il volume di poesia "Nomen". Il premio "Opera prima" è invece andato ad Armanda Guiducci per "Poesie per un uomo". Questa la decisione cui è giunta la giuria presieduta da Diego Valeri e composta da Aldo Camerino, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi e Bino Rebellato segretario. La proclamazione dei vincitori è avvenuta il 3 novembre nella sala dei Giganti al Liviano, presenti il Sottosegretario agli Esteri Storchi.

Giorgio Bassani presidente Nazionale di «Italia Nostra»

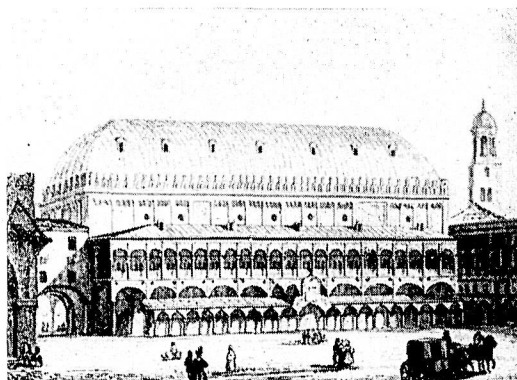
Il Consiglio Direttivo di "Italia Nostra" — Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione — ha eletto Presidente Nazionale lo scrittore Giorgio Bassani.

Egli, uno dei fondatori dell'Associazione, succede nella carica al compianto principe Filippo Caracciolo.

La seduta inaugurale dell'Accademia di SS. LL. AA.

Nella sala dell'Archivio antico del palazzo del Bo, si è svolta domenica 28 novembre u.s. l'adunanza inaugurale del 367° anno dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti. Nel corso della riunione il presidente uscente prof. Diego Valeri ha trasmesso le consegne al nuovo presidente prof. Giovanni Someda ed ha dato relazione dell'attività svolta durante il duplice biennio della sua presidenza, segnata-mente dei lavori di restauro architettonico e pittorico condotti nella sede dell'Accademia. Nuovo vice presidente è il prof. Enrico Opocher che sostituisce l'uscente prof. Guido Ferro; resta alla segreteria il prof. Lino Lazzarini, all'amministrazione il prof. Lionello Rossi e alla biblioteca il prof. Paolo Sambin.

Il prof. Gianfranco Folena ha quindi tenuto la prolusione inaugurale parlando su "La presenza di Dante nel Veneto".





PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Da sinistra a destra: S.E. l'On. Storchi, Sottosegretario agli Esteri, il Prof. Ugo Fasolo, il poeta Enzo Fabiani, vincitore del XII° Premio "Cittadella - E.P.T. Padova 1965" e Bino Rebellato, Segretario della Giuria. (Foto Giordani)

Assegnato a ENZO FABIANI

il XII° premio di Poesia «Cittadella - E.P.T. Padova 1965»

e ad ARMANDA GUIDUCCI il premio «Opera Prima»

*La solenne cerimonia nella Sala dei Giganti al Liviano di Padova -
Dialoghi tra i poeti vincitori e i critici - Dizione delle più belle liriche*

Nella "Sala dei Giganti" al Liviano, gentilmente concessa dal Magnifico Rettore dell'Università di Padova, ha avuto luogo la cerimonia della premiazione dei vincitori del XII° Premio di Poesia «Cittadella E.P.T. Padova» per il 1965 indetto dal Comune di Cittadella con la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

Alla manifestazione erano presenti il Sottosegretario agli Esteri On. Storchi, il Vice Prefetto, il Vice Rettore della Università, il rappresentante del Vescovo, il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, il Generale comandante la zona militare, il Comandante dei Carabinieri, il Sindaco di Padova,

il Presidente della Camera di Commercio e molte personalità del campo della cultura e della arte, inviati speciali di giornali nazionali e di riviste letterarie, operatori della Televisione e radiocronisti della Rai.

Al tavolo d'onore sedevano il Sindaco di Cittadella Prof. Antonio Pettenuzzo, il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo Avv. Giorgio Malipiero con il Direttore Francesco Zambon e la Commissione giudicatrice presieduta dal Prof. Diego Valeri e composta da Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi: segretario Bino Rebellato.



Padova - Sala del Giganti in Palazzo. Il Sindaco di Cittadella Prof. Antonio Pettenazzo mentre rivolge il saluto alle Autorità e Personalità presenti alla cerimonia per la premiazione dei poeti vincitori del XII° Premio di Poesia "Cittadella - E.P.T. Padova 1965".
(foto Giordani)

IL SALUTO DEL SINDACO DI CITTADELLA

Dopo la lettura di telegrammi di adesione pervenuti da parte del Ministro della Pubblica Istruzione On. Gui, dall'On. Guariento, dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale Avv. Olivi e di altre autorità impossibilitate a partecipare alla cerimonia, ha preso per primo la parola il Sindaco di Cittadella Prof. Antonio Pettenazzo che ha pronunciato il seguente discorso:

«Eccellenze, Signore e Signori,

«La XII^a Edizione del Premio Poesia «Cittadella» E.P.T. - Padova 1965 - riempie il cuore di profonda soddisfazione e di vivo orgoglio a tutti i Cittadellesi e a quei che di questo premio furono i banditori e i fondatori ed io sono qui, in questo momento, quale Sindaco di Cittadella, a rendermene interprete.

«L'essere stata la culla di una iniziativa così simpatica, così elevata onora Cittadella e ne manifesta tutta la gentilezza d'animo.

«L'essere il centro dell'attività agricola, industriale e commerciale della parte nord della Provincia di Padova, testimonia l'operosità, il carattere, lo spirito d'iniziativa dei suoi abitanti.

«Ma questi non si sono lasciati tramortire dal frastuono della vita, non si sono chiusi in un gretto egoismo, amano anche l'arte, ed il bello e ne appoggiano entusiasticamente le iniziative.

«Nati e cresciuti tra le vetuste mura di un Castello medievale sono fieri dei monumenti, in esso racchiusi, o che ad esso fanno corona, sono gelosi della loro storia, che parla a loro di amore per la libertà, di amore di patria, di de-



PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Le Autorità e le Personalità intervenute alla cerimonia della premiazione dei poeti vincitori del XII° Premio di Poesia "Cittadella - E.P.T. Padova 1965". (foto Giordani)

dizione al dovere, di spirito di intraprendenza, di sentimenti alti e nobili.

«Ed in ogni occasione che ci sia offerta per dar prova di questi sentimenti, il nostro cuore esulta e la nostra partecipazione è spontanea e viva.

«Ne abbiamo infatti data una chiara dimostrazione anche in questi giorni con l'inaugurazione della «V^a Mostra d'Arte Giovanile Triveneta», organizzata dal C.T.G. locale, nel Teatro Sociale della nostra città, vera perla di gusto architettonico ottocentesco, riaperto appunto per l'occasione, mostra che ha avuto veramente un lusinghiero concorso di pittori, ed artisti, passati al vaglio di una giuria altamente qualificata, che ha visto, durante i dieci giorni in cui è rimasta aperta, un imponente numero di visitatori e che ha suscitato un'eco favorevole di critica.

«Il premio di Poesia «Cittadella» non poteva perciò trovare una sede più adatta ed un

terreno più fecondo. Infatti il nostro concorso ogni anno, nonostante la modesta entità del Premio, ha visto un numero sempre maggiore e sempre più valido di partecipanti. Anzi si è imposto in campo nazionale tanto da essere oggi uno dei tre concorsi più prestigiosi e più validi e penso anche che ciò sia dovuto a questa caratteristica di modestia e di serietà.

«Il premio non ha perduto di importanza, anche se per necessità finanziarie ed organizzative, da qualche anno è divenuto Biennale, perchè ormai è consacrato nella storia letteraria d'Italia.

«L'alto valore dei concorrenti e dei vincitori, il nome dei componenti della giuria, che da dodici anni dà lustro ed importanza al Concorso, ci lusingano, ci onorano e danno garanzia anche per il futuro.

«Ringraziamo perciò sentitamente quanti hanno contribuito a consolidare il nostro premio. Anzitutto la Giuria, presieduta dal nostro



PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, Avv. Giorgio Malipiero, mentre esalta la vitalità e l'importanza del XIV° Premio di Poesia "Cittadella - E.P.T. Padova - 1965".
(foto Giordani)

concittadino onorario, il poeta Diego Valeri, che da dodici anni disinteressatamente e gratuitamente e con non lievi sacrifici anche di natura economica giudica con assoluta onestà e serietà e con indiscussa competenza i partecipanti, il Ministro della Pubblica Istruzione e l'Ente Provinciale del Turismo di Padova, che con il loro contributo finanziario hanno concorso validamente all'organizzazione del nostro Premio, la Radio Televisione e la Stampa per i loro preziosi servizi.

«Ringraziamo il Magnifico Rettore della Università di Padova, che con tanta generosità da qualche anno ci ospita in questa Sala, che serve da meravigliosa cornice alla proclamazione e alla premiazione dei vincitori e tutte le Autorità che con l'ambita presenza sanzionano l'importanza di questa manifestazione.

«Ci congratuliamo infine cordialmente con i concorrenti e in modo particolare con i vin-

citori, che da oggi entrano idealmente, a fianco dei vincitori delle passate edizioni, a far parte delle comunità cittadellese».

Le parole del Sindaco sono state salutate da un vivo applauso.

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DELL'E.P.T. DI PADOVA

Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova Avv. Giorgio Malipiero, ha pronunciato il seguente discorso:

«Eccellenze, Senatori, Deputati, Autorità, Signore e Signori,

«Il Premio «Cittadella - E.P.T. Padova - Concorso Nazionale di Poesia» è giunto felicemente alla sua dodicesima edizione, prova indubbia della sua vitalità e della sua notorietà.

Trasformato da annuale in biennale per avere a disposizione un maggior numero di componimenti poetici tra i quali scegliere il migliore, esso si può considerare come il più importante nel suo genere nelle Tre Venezie ed uno dei più qualificati in Italia.

«Questo lusinghiero risultato è dovuto al valore ed all'impegno postovi dalla Giuria, presieduta dall'illustre Poeta Diego Valeri, vanto della letteratura italiana e dagli eminenti membri che la compongono quali Aldo Camerino, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi e dal Segretario Bino Rebellato, cui si deve la creazione del Premio e che con la sua tenacia e paziente opera ha richiamato e richiama l'attenzione del mondo letterario sulla scenografica e storica Cittadella, racchiusa nel tondo giro delle sue mure merlate e delle sue torri trecentesche.

«Austera sede per questa solenne cerimonia indetta per premiare i migliori poeti d'Italia, è come negli anni decorsi la «Sala dei Giganti». Aula Magna della Facoltà di lettere e filosofia della gloriosa Università di Padova, sede che gentilmente il Rettore Magnifico prof. Guido Ferro ha messo a disposizione per dare il dovuto risalto a questa festa della poesia.

«Non è senza un profondo significato simbolico — quasi un invisibile collegamento attraverso sei secoli di vicende storiche — che si trovano oggi qui riuniti gli esponenti più rappresentativi nel campo dell'arte e delle lettere per festeggiare i vincitori del Premio Cittadella — E.P.T. Padova cioè nella medesima Sala che fu fatta affrescare dai Signori da' Carrara secondo la diretta ispirazione dell'immortale Poeta Francesco Petrarca.

«In questa Sala ebbero luogo i grandi convivii per i matrimoni dei Principi Carraresi; qui fu pronunciata l'arringa di Luchino Rusca per indurre i Padovani ad essere fedeli a Gian Galeazzo Visconti; qui fu fatto l'elogio funebre di Francesco il Vecchio da' Carrara; qui ebbero luogo le riunioni degli Accademici e le elezioni dei Rettori dell'Università. Si può dire che in questa grandiosa ed aulica Sala sia stata lentamente e tenacemente, attraverso il tempo e le alterne vicende, intessuta la Storia di



*PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Dialogo tra il poeta (a destra) Enzo Fabiani, vincitore del XII° Premio "Cittadella - E.P.T. Padova 1965" e il critico Claudio Marabini (a sinistra).
(foto Giordani)*

Padova, si da diventare il simbolo spirituale della Città.

«Padova è quindi una delle città più adatte per ospitare un Premio di Poesia. Prima di tutto per la sua tradizione storica, poichè non si può parlare di sviluppo artistico in genere e letterario in ispecie se non in clima di libertà.

«E Padova è stato il primo Comune d'Italia che si è ribellato al giogo di Federico Barbarossa e successivamente, dopo di essersi donato al saggio governo della Repubblica di Venezia, è stato ancora il primo che l'8 febbraio 1848 con i suoi generosi giovani studenti è in-



PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Il Prof. Diego Valeri, (a destra) mentre si congratula con il poeta Enzo Fabiani, vincitore del XII° Premio di Poesia "Cittadella" E.P.T. Padova 1965". (foto Giordani)

sorto contro il dominio austriaco per riconquistare la sua libertà.

«Padova è al centro del fascinoso Veneto, terra di antichissima civiltà, ricca di prestigiose visioni paesaggistiche, di sottili suggestioni, di poetiche leggende che si perdono nel tempo e che si ricollegano al mito virgiliano di Antenore, per cui la vita è compenetrata di arte e di cultura.

«E' per questo motivo che l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova ha sempre fiancheggiato e dato il proprio patrocinio al Premio di poesia "Cittadella".

«Mi è pertanto gradito ringraziare tutti i partecipanti al XII° Concorso ai quali va il mio particolare augurio di altre significative affermazioni, il Magnifico Rettore dell'Università Prof. Ferro e il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia l'esimio Prof. Carlo Diano per la squisita ospitalità.

«Il mio ringraziamento e il mio saluto si estendono alle loro Eccellenze, ai Senatori, ai

Deputati, alle Autorità, alle Signore ed ai Signori che sono intervenuti a questa alta manifestazione e che con la loro ambita presenza attestano quanto sia sentito e seguito, anche in quest'epoca turbinosa, il messaggio dei nostri Poeti.»

Il discorso dell'Avv. Giorgio Malipiero è stato accolto con un lungo e vibrante applauso.

Si è alzato quindi a parlare il Prof. Diego Valeri, Presidente della Commissione giudicatrice, il quale ha illustrato i concetti che hanno determinato l'assegnazione del «Premio Cittadella - E.P.T. Padova 1965» all'opera «Nomen» di Enzo Fabiani e il Premio Opera Prima a «Poesie per un uomo» di Armanda Guiducci opere entrambe pubblicate nella collana «Tornasole» di Mondadori.

Il Prof. Valeri ha quindi ricordato la storia del Premio Cittadella dal suo inizio ad oggi e i poeti che sono stati premiati dapprima tra le mura di Cittadella e quindi nella Sala dei Giganti, quali, Clemente Rebora, Biagio Marin,



PADOVA - Sala dei Giganti al Liviano. Il Prof. Diego Valeri mentre stringe la mano alla poetessa Armanda Guiducci, vincitrice del premio "Opera Prima" del XII° Concorso "Cittadella E.P.T. Padova 1965". (foto Giordani)

Angelo Barile, Luigi Fallacara sino ai più giovani Cattafi, Erba, Arcangeli, Giudici; riscoperta per alcuni e indicazione critica per altri; un filo che si snoda da una generazione all'altra e un livello culturale che viene rispettato, senza peraltro ancorarsi a una definizione programmatica. Il «Cittadella» è aperto a ogni settore della poesia, la quale rimane l'unica ricerca da parte della Commissione giudicatrice.

Le toccanti parole del Prof. Valeri sono state sottolineate da un lungo battimano.

LA LETTURA DEL VERBALE DELLA GIURIA

Il Segretario Bino Rebellato ha quindi letto il seguente verbale della giuria:

«La commissione esaminatrice del XII° Concorso Nazionale di Poesia, «Premio Cittadella - E.P.T. Padova 1965», composta da Diego

Valeri, presidente, e da Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi e Bino Rebellato, dopo avere esaminato le 97 opere concorrenti, ha fermato la sua attenzione sui seguenti autori: Enzo Fabiani, Alberto Frattini, Armanda Guiducci, Lanfranco Orsini, Cesare Ruffato e Antonio Saccà.

«Alla fine, la giuria ha deciso di assegnare all'unanimità il «Premio Cittadella - E.P.T. Padova 1965» al volume «NOMEN» di Enzo Fabiani, edito da Mondadori; e il Premio «Opera Prima» all'opera «POESIE PER UN UOMO» di Armanda Guiducci, edito da Mondadori.

«Nell'opera premiata, «NOMEN», la giuria ha riscontrato una personalità poetica di chiaro spicco nel panorama delle ultime esperienze, sia per la particolare impostazione tematica che trova il Fabiani impegnato nella riscoperta degli eterni valori religiosi dell'uomo, sia per il linguaggio che, rifacendosi cultu-

ralmente alla letteratura orientale, attraverso il medioevo italiano e tedesco, giunge alle illuminanti conquiste di Hopkins e Tagore, per esprimere in una sintesi drammatica il travaglio della coscienza dell'uomo contemporaneo.

«La raccolta «POESIE PER UN UOMO» di Armanda Guiducci affronta una esperienza amorosa intensamente vissuta, ma filtrata — ed è questo il merito che la giuria ha voluto sottolineare — attraverso una sofferta dialettica che tenta di condurre la passione sul terreno del razionale.

«Sono state inoltre considerate degne di particolare menzione le opere di Alberto Fratini, Lanfranco Orsini, Cesare Ruffato e Antonio Saccà.

«La commissione giudicatrice esprime il suo vivo ringraziamento al Comune di Cittadella e all'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, per il loro contributo e appoggio a questa XII^a edizione del Premio, che onora la nostra regione».

LA PREMIAZIONE DEI POETI

ENZO FABIANI E ARMANDA GUIDUCCI

Sotto le luci dei riflettori della Televisione e i lampi dei fotografi il Prof. Valeri e l'Avv. Malipiero hanno consegnato a Enzo Fabiani il premio di lire cinquecentomila e a Armanda Guiducci il premio di lire centomila.

Ha avuto luogo quest'anno per la prima volta, nella regia della manifestazione, un dialogo tra il vincitore e il critico Claudio Marabini, sul contenuto morale e poetico dell'opera premiata. L'autore, invitato a rispondere ad alcune domande ha così esaminato il carattere della propria poesia. « Sono stato allievo di

Papini — ha detto Fabiani - toscano di Fucecchio — ma la mia, più che poesia religiosa è semmai la poesia di un peccatore che va alla ricerca di un "nome" da dare alle cose, ai sentimenti, alle figure umane del mondo contemporaneo. Parto da una terra etrusca e perciò gli Antichi (persino Fenici o Assiri) mi danno il sentore del tempo che continua, con differenze superficiali, il proprio svolgimento misterioso e drammatico, dentro il quale sento di decifrare gli oggetti della conoscenza e della navigazione ».

Armanda Guiducci, a sua volta, ha chiarito gli intendimenti della sua poesia, internamente vissuta nell'esperienza espressiva dei sentimenti, al di là di ogni crudezza realistica.

Sotto la regia di Gigi Giaretta, alcune delle più belle liriche del Fabiani e della Guiducci, sono state lette da Isabella Casoni e da Quinto Rolma, dizioni che sono state accolte da vivi applausi.

La manifestazione si è conclusa in serata a Cittadella con un pranzo d'onore al Palace Hôtel e con esecuzioni di brani del « Ruzzante » da parte di Quinto Rolma, di Anna Maria Riziero, e di Willy Barbisan sempre sotto la regia di Gigi Giaretta.

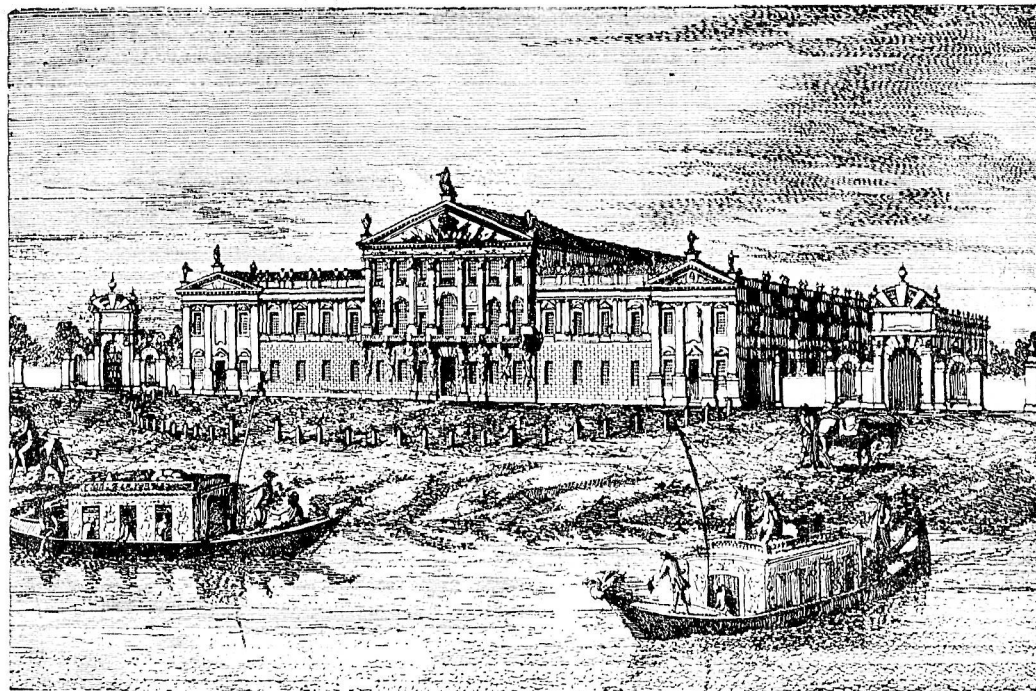
A festeggiare il dodicesimo premio « Cittadella » non c'erano soltanto i poeti, critici, editori, giornalisti, autorità, ma anche numerosi invitati della Provincia di Padova, che tiene caro, con la poesia, il ricordo dei premiati di edizione in edizione. « Per questo motivo — come scrive Elio Filippo Accrocca — nella "Fiera Letteraria" del 14 novembre 1965, forse, varrebbe la pena di documentare la storia del "Cittadella": ne scaturirebbe il ritratto di una civilissima "famiglia" che ormai conta componenti di varie regioni ».

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

“Il Burchiello,”

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I « Burchielli » dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

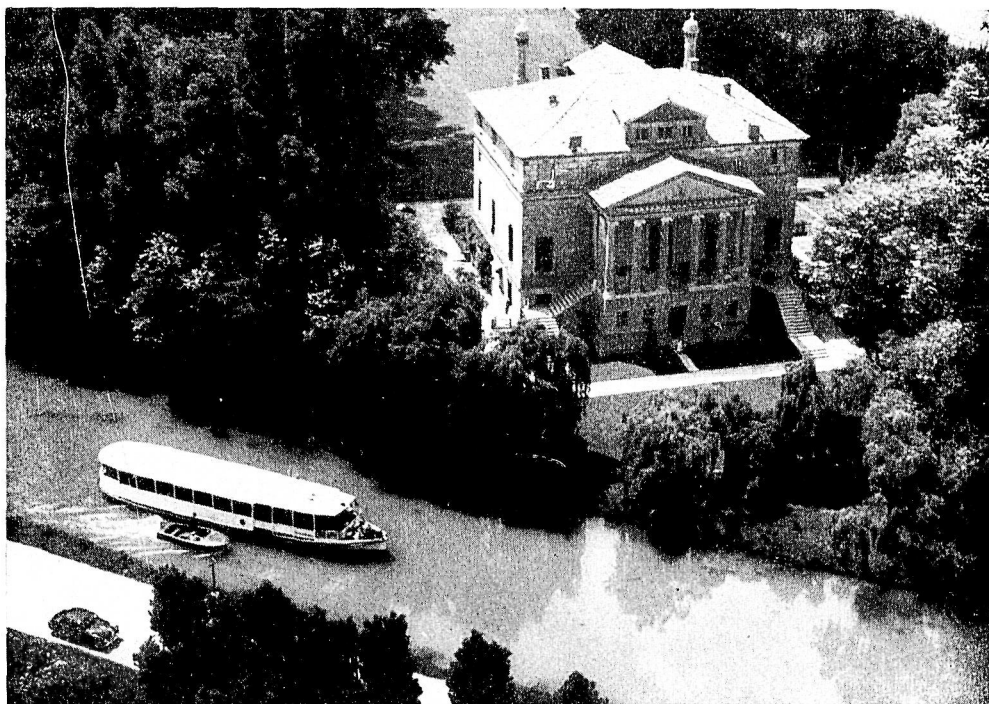
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta	13.30
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

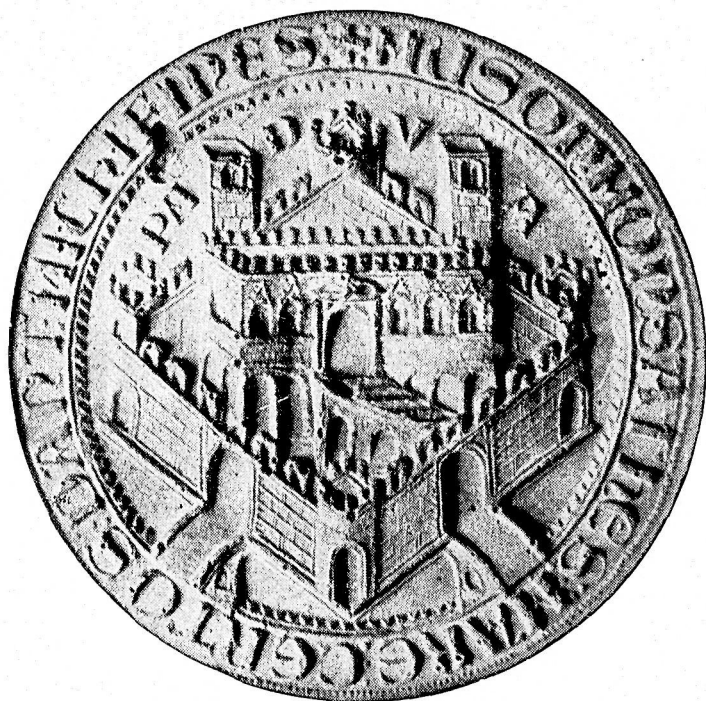
Prezzo della Escursione L. 6.900 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno « Burchiello » mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta

(foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova
finito di stampare il 31 Dicembre 1965

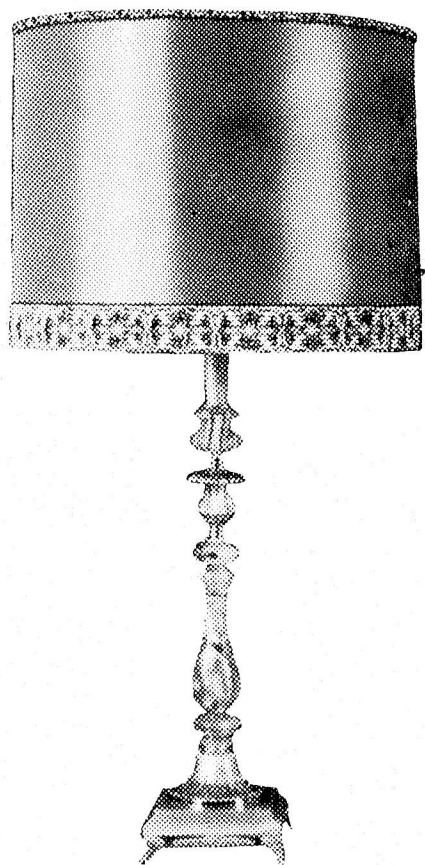
230407

MUSEO CIVICO DI PADOVA

VANOTTI

PADOVA

VIA ROMA, 15-19 - TEL. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO -
ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO
A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



OCCHIALI

ALDO GIORDANI

Specialista in occhiali da vista
per BAMBINI

OCCHIALI di gran moda
per DONNA

OCCHIALE MASCHILE in un vasto
assortimento

Le migliori marche di occhiali per donna e uomo

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI

127 MILIARDI

*tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero*

*credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali*

servizi di esattoria e tesoreria



RICCA COLLEZIONE

ARGENTERIA ANTICA

STUPENDI GIOIELLI

GINO VANOTTI

Piazza Erbe, 6 - PADOVA

BANCA ANTONIANA

FONDATA NEL 1893

Sede centrale

PADOVA - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI

PADOVA

VENEZIA

VICENZA

8 ESATTORIE

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

una
tazza
di
SALUTE
con

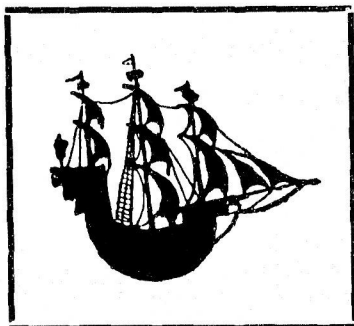
TE'

FRANKLIN

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole • non dà assuefazione • disintossica l'organismo

in vendita presso tutte le farmacie

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

NUOVA SERIE DELLA RIVISTA

“PADOVA”

INDICE PER AUTORI - ANNO 1965

ALIPRANDI GIUSEPPE

- Dante a Padova - 1965, 2, 3.
L'intervento - 1965, 3, 3.
Giosuè Borsi e la scrittura - 1965, 4, 27.
Un settimanale padovano dell'800 «Il Caffè Pedrocchi» - 1965, 6, 7-15.
Un documento inedito stenografico del 1811 - 1965, 6, 7-31.
Un settimanale Padovano dell'800 «Il Caffè Pedrocchi» (II) - 1965, 8, 23.

BELTRAME DON GUIDO

- Cappella e Madonna Trecentesca sulle mure del Castello - 1965, 8, 3.

BOLISANI ETTORE

- Il Galilei nel carne latino di un amico - 1965, 1, 47.
A Giuseppe Fiocco - 1965, 2, 29.
Per il nuovo rettore del Seminario di Padova - 1965, 3, 38.
Nubiscalpa patavina - 1965, 5, 27.

BRUNETTA GIULIO

- Saluto a Dazzi, padovano - 1965, 3, 35.

BRICIOLE

- Clemente Sibiliato - 1965, 1, 49.
La tomba d'Arquà e l'artigiano - 1965, 1, 49.
L'ascoltante Bonomi - 1965, 2, 33.
Una Madonna di Giotto perduta - 1965, 2, 33.
Uno scolaro padovano di Michelangelo - 1965, 3, 39.
L'Armistizio a Villa Giusti - 1965, 3, 39.
Ippolito Nievo e la città natale - 1965, 4, 33.
Contrasti tra nobiltà del Seicento - 1965, 5, 30.
Come ci vedono gli stranieri - 1965, 5, 30.
Lorenzo Bedogni a S. Tomaso Martire - 1965, 6-7, 38.
Un'epigrafe di Sebastiano Galvano - 1965, 6-7, 38.
Clemente Sibiliato a S. Tomaso Martire - 1965, 8, 41.
Il primo racconto in volgere della fondazione di Padova - 1965, 9-10, 40.
Breve ritratto de la statura, vita, e costumi d'Ezzelino da Romano tratto d'Antichissime croniche - 1965, 9-10, 40.
I bagni di Abano - 1965, 11-12, 34.

CALCAGNI RENATO

- Attese - 1965, 11-12, 36.

CAVALLI GIULIA

- Viaggio in Palestina - 1965, 6-7, 23.
Viaggio in Palestina - 1965, 8, 28.
Viaggio in Palestina - 1965, 9-10, 14.
Vittoria Aganoor - 1965, 11-12, 3.

CARNELUTTI FRANCESCO

- Lettera agli amici - 1965, 4, 28.

CELLA SERGIO

- Il giornalismo padovano nel biennio 1848-1849 - 1965, 1, 18.

CESSI FRANCESCO

- Lo Zodiaco di A. Bonazza e della sua scuola nel giardino di Villa Widmann a Bagnoli - 1965, 1, 9.
Pezzi editi e inediti di Giovanni Da Cavino al Museo Bottacin di Padova - 1965, 1, 22.
Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova - 1965, 2, 13.
Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova (III) - 1965, 3, 26.
Una primizia di Lorenzo Bedogni - 1965, 3, 36.
Note di Archivio sulla ricostruzione della mensa del Monastero di S. Maria della Misericordia di Padova - 1965, 8, 6.
Una medaglia di Francesco Novello da Carrara coniata su un sesterzio antoniniano - 1965, 11-12, 9.

CORTELAZZO MANLIO

- Recenti edizioni e ricerche sull'antico dialetto Padovano - 1965, 6-7, 3.

DAZZI MANLIO

- Ringraziamento a Brunetta & Compangi - 1965, 5, 17.

DE FRANCHI NICOLÒ LUXARDO

- Un maestro del Tommaseo - 1965, 8, 37.

E.P.T. di Padova:

- Incremento del movimento turistico e della ricettività alberghiera nella provincia di Padova - 1965, 1, 57.
La relazione dell'Avv. Malipiero Presidente E.P.T. - 1965, 1, 58.
La visita del Ministro On. Corona alla sede dell'E.P.T. di Padova, alle stazioni termali di Abano e Montegrotto e alle città medioevali di Este e di Montangana - 1965, 1, 63.
Relazione del Presidente dell'E.P.T. di Padova sul lavoro svolto nel 1964 - 1965, 2, 43.
La visita della Principessa Margareta a Padova e alle Ville del Padovano - 1965, 2, 44.
L'Ambasciatore inglese in Italia Sir John Ward ha inaugurato il servizio fluviale del Burchiello - 1965, 2, 56.
Relazione del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova sul lavoro svolto nel 1964 - 1965, 3, 45.
La «Mostra delle attività turistiche allestita dall'E.P.T. alla 42ª Fiera Internazionale di Padova - 1965, 3, 49.
Relazione del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova sul lavoro svolto nel 1964 - 1965, 4, 41.
La suggestiva crociera fluviale dei Dirigenti delle Ferrovie europee da Venezia a Padova con «Il Burchiello» - 1965, 5, 33.
L'Ambasciatore di Spagna da Padova a Venezia con il Burchiello - 1965, 6-7, 43.
La Mostra fotografica delle sculture del Donatello - 1965, 6-7, 49.
F. A. Pessina - Le dimore più antiche per i turisti più giovani - 1965, 8, 46.

FERRATO EVANDRO

- Notturmo in Piazza Cavour - 1965, 8, 33.

GALLIMBERTI NINO

- Il tessuto Urbanistico di Padova medioevale - 1965, 1, 39.
Il tessuto urbanistico di Padova medioevale - 1965, 2, 19.
Il tessuto di Padova medioevale (III) - 1965, 3, 12.
Il tessuto urbanistico di Padova nella prima rinascita (I) - 1965, 4, 9.
Il tessuto urbanistico di Padova nella prima rinascita (II) - 1965, 5, 7.
Il tessuto urbanistico di Padova nella prima rinascita (III) - 1965, 6-7, 5.
Permanenza della moda Lombardesca nel tessuto urbanistico di Padova - 1965, 8, 9.
Premessa alla difesa dei centri storici e alla loro valorizzazione - 1965, 9-10, 30.
Il coro e la cappella del taumoturgo nella basilica del Santo - 1965, 11-12, 12.

GARBELOTTO ANTONIO

- Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500 - 1965, 2, 8.
Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500 (II) - 1965, 3, 19.
Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500 (III) - 1965, 4, 19.
Musiche antiche e moderne ispirate a Sant'Antonio da Padova - 1965, 5, 3.
Venezia e Alessandro Marcello (letterato e musicista) - 1965, 9-10, 3.

GAUDENZIO LUIGI

- Allarme per Giotto (in margine ad una importante polemica) - 1965, 1, 13.
Ricordo di Manlio Rigoni - 1965, 5, 19.

GIUOTTO MARIO

- La secolare tradizione della Riviera del Brenta - 1965, 9-10, 45.
G. A.
Una Padovana a Mogadiscio (La Mostra di Carmen Fiorat) - 1965, 2, 37.
Bandelloni - 1965, 2, 38.
Giocattoli di Galderisi - 1965, 2, 39.

LUCREZI BRUNO

- Umanesimo di Toffanin - 1965, 1, 34.

MAINARDI LEONILDO

- Traffico e parcheggio in Padova - 1965, 3, 33.

MAZZUCCATO Z.

- Monastero di Praglia - 1965, 6-7, 33.

MENEGHINI GINO

- L'acquedotto del Conselvano - 1965, 2, 30.

MORELLI ADRIANA

- Per il catalogo di Francesco Minorello - 1965, 1, 30.

OTTOLENGHI EUGENIO

- Poeti e filosofi di Grecia - 1965, 9-10, 27.

PAGANI G. F.

- L'umanesimo di Ettore Bolisani - 1965, 11-12, 19.

PAPAFAVA NOVELLO DEI CARRARESI

- A proposito di alcune pagine di «Caporetto» di Angelo Gatti - 1965, 6-7, 21.
Nel Cinquantenario del 1915 - 1965, 8, 20.

PRO PADOVA (notiziario)

- Il comm. Leonildo Mainardi presidente della Pro Padova - 1965, 1, 54.
Per una storia di Padova - 1965, 1, 54.
Si è aperto l'anno sociale della Dante Alighieri - 1965, 1, 54.
Novello Papafava al Gabinetto di Lettura - 1965, 1, 54.

La «Trilogia delle barche» letta al Liviano - 1965, 1, 55.

Il Comitato direttivo della sezione di «Italia Nostra» - 1965, 1, 55.
Cesare Crescente sindaco di Padova per la quinta volta - 1965, 2, 41.

L'avv. Marcello Olivi presidente della Provincia - 1965, 2, 41.

Per Egidio Meneghetti - 1965, 2, 41.

La prolusione del prof. Sambin - 1965, 3, 42.

La VIII Settimana dei Musei - 1965, 3, 42.

Mostra di reperti archeologici - 1965, 3, 42.

Le relazioni al Liviano dei docenti Lloyd Jones e Pippidi - 1965, 3, 42.

Il 4° Concorso Nazionale di violino - 1965, 3, 43.

La Resistenza padovana - 1965, 4, 39.

Emilio Lovarini commemorato all'Accademia a SS.LL.AA. - 1965, 4, 39.

Rievocato il cinquantenario dell'intervento - 1965, 5, 31.

La scomparsa di Marzio Milani - 1965, 5, 31.

Una riunione di poeti veneti in onore di Agno Berlese - 1965, 5, 32.

Nella saletta degli incontri una conferenza su Dante - 1965, 5, 32.

Il «Liston» di Prato della Valle riservato ai pedoni - 1965, 5, 32.

Cineamatori a concorso - 1965, 6-7, 39.

La Triveneta - 1965, 6-7, 39.

A proposito della Tavernetta dei Poeti - 1965, 6-7, 39.

VII Concorso Internazionale d'Alta Cultura: 4-26 settembre 1965 - 1965, 6-7, 40.

IV Concorso Nazionale di Violino «Premio Città di Vittorio Veneto» - 1965, 6-7, 40.

Conferenza del prof. Ennio Di Nolfo alla Pro Padova - 1965, 8, 44.

Mostra postuma di Paolo Boldrin alla Triveneta - 1965, 8, 44.

I dialoghi del Ruzzante alla Vaccaria di Villa di Teolo - 1965, 8, 45.

Il Teatro dell'Università ad Arezzo - 1965, 8, 45.

La nuova sede dell'Associazione della Stampa - 1965, 9-10, 44.

Resti di un teatro romano a Montegrotto - 1965, 9-10, 44.

Il Dr. Ernesto Calvi si è spento a Conselve il 14 settembre u.s. - 1965, 9-10, 44.

Il Prof. M. Greco presidente dell'E.P.T.

Premiati i vincitori del film scientifico.

Una medaglia d'oro a tre campioni del ciclismo.

Un nuovo valico sui Colli Euganei.

Un disco dedicato a Padova.

Le cartoline U.N.I.C.E.F.

Il Premio Cittadella 1965.

G. Bassani, nuovo presidente di Italia Nuova.

RIZZETTO RIZZARDO

Ridimensionare il piano Regolatore - 1965, 2, 40.

Per la ripresa dell'attività edilizia - 1965, 4, 32.

RODELLA SILVIA

Il colle di S. Daniele - 1965, 2, 26.

Il Treviso e la sua Madonnina - 1965, 9-10, 37.

Castelli della Lunigiana - 1965, 11-12, 32.

ROFFARE' F. T.

Sul Delta del Po - 1965, 11-12, 32.

SARTORI OSCAR

Alla Galleria Pro Padova - 1965, 4, 38.

SCORZON ENRICO

Strade e borghi di casa nostra (Via Cappelli) - 1965, 1, 36.

Strade e borghi di casa nostra (Via S. Croce) - 1965, 3, 23.

Padova nelle giornate che precedettero l'intervento - 1965, 4, 3.

Strade e borghi di casa nostra (Piazza Garibaldi) - 1965, 4, 20.

Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado - 1965, 6-7, 11.

Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado - 1965, 8, 15.

Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado - 1965, 9-10, 8.

Itinerari euganei: Ca' Mariani a Zovon di Vo - 1965, 11-12, 23.

SORANZO GIANNI

Destino dei «Casoni» - 1965, 5, 14.

TIOZZO GLAUCO BENITO

Una pala di Giovan Battista Bissoni nel Santuario di Monteortone - Abano Terme - 1965, 8, 39.

TOFFANIN GIUSEPPE

Giosuè Borsi a cinquant'anni dalla morte - 1965, 3, 9.

VALGIMIGLI MANARA

Professori scoptonisti (...e schiappini) - 1965, 9-10, 23.

VETRINETTA

Giuseppe Toffanin - Respiro lungo (quadernetto di poesie) - 1965, 1, 50.

Giacomo Felice Pagani - Problemi di letteratura latina - 1965, 1, 51.

G. T. I. - La quinta stagione - 1965, 1, 52.

G. T. I. - El Strologo - 1965, 1, 52.

G. T. I. - Premio di Poesia «Hostaria de l'amicissima» - 1965, 1, 53.

Francesco Cessi - «Donatello» di Janson in un volume - 1965, 1, 53.

Francesco T. Roffarè - Poesia contemporanea di Bortolo Pento - 1965, 2, 34.

Emilia Salvioni - La città del tipico «portego» - 1965, 2, 35.

Francesco T. Roffarè - Una laurea sotto il pagliaio di Gianfranco Fabris - 1965, 2, 36.

Francesco T. Roffarè - «La vaca mora» di G. A. Cibotto - 1965, 3, 40.

Nino Gallimberti - Il Rococò - Arte e civiltà del secolo XVIII - 1965, 3, 40.

F. T. Roffarè - La conchiglia di Tiberio Gulluni - 1965, 3, 41.

Giuseppe Toffanin Jr. - Carmelo Bonanno - 1965, 4, 34.

Dario Davanzo - Albona d'Istria di Sergio Cella - 1965, 4, 34.

Enzo Carli - L'Abbazia di Monteoliveto - 1965, 4, 35.

Nino Gallimberti - N. Rodolico e G. Marchini - I palazzi del popolo nei comuni Toscani del Medioevo - 1965, 4, 36.

Nino Gallimberti - Witthover - Principi architettonici nell'età dell'umanesimo - 1965, 5, 28.

Francesco Cessi - E. Bandelloni - La loggia del Consiglio - 1965, 6-7, 34.

Francesco Cessi - A Negri - Città di Padova, case, palazzi, ecc. vincolati - 1965, 6-7, 35.

Nino Gallimberti - Piero Sampaolesi - Brunelleschi - 1965, 6-7, 36.

Francesco T. Roffarè - Timide passioni - 1965, 6-7, 37.

Giuseppe Toffanin - «Il silenzio e la voce» di Lanfranco Orsini - 1965, 8, 42.

F. T. Roffare - Marcella Gorra - Manzoni, un discorso che continua - 1965, 8, 42.

Giuseppe Toffanin - Le quattro porte di Irene Maria Malecore - 1965, 9-10, 41.

G. A. - Il vanitoso pianeta di Cesare Ruffato - 1965, 9-10, 41.

Nino Gallimberti - Pier Luigi Nervi - Costruire correttamente - 1965, 9-10, 42.

A. - Maria Van Der Kellen - Da sempre - 1965, 9-10, 43.

A. - Gemma Guidorizzi Tasinato Miradores e altre poesie - 1965, 9-10, 43.

Da Caporetto a Vittorio Veneto - di Novello Papafava dei Carraresi - 1965, 11-12, 37.

Zaino a terra di Anna Pellegrini - 1965, 11-12, 38.

ZAMBON VITTORIO

L'ultima festa per Valgimigli - 1965, 9-10, 28.

* Paolo Boldrin - 1965, 1, 5.

* La settimana dei Musei in Provincia - 1965, 4, 24.

* Una fiera d'affari - 1965, 4, 30.

* Panorama economico industriale Padovano - La Società Fratelli Collizzolli - 1965, 4, 49.

* Il successo delle sportive FIAT - 1965, 4, 53.

* La tavernetta dei poeti - 1965, 5, 24.

